LINEA RECTA BREVISSIMA

RIVISTA DEI GIOVANI

DON COJAZZI

l'anima umana

NON MUORE

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

A entrare nella sua scuola sentivasi un pispigliare giocondo, come di uccelletti nel nido quando la madre con il cibo torna di lungi. L'amore la faceva ingegnosa, imperocché, cose malagevoli a dire, ella intendevolmente, chiaramente, piacevolmente diceva... e una volta essa favellando della vita futura, nel cospetto delle scolare prende un bozzolo in sul forarsi, e riponelo in un vasello; e non sí tosto il baco ebbe sfarfallato, con una mano toglie l'inviluppo sgualcito, e mostralo, dicendo quello essere il corpo, e toglie con l'altra mano e mostra la farfalla battente le ali, dicendo quella essere l'anima. (F. Acri, *Amore, dolore, fede*, Bologna, Mareggiani, 1908, p. 58).

— *Tu hai in mente l'immortalità. Sai tu darne le ragioni?*

— *Sí, la principale è questa: non possiamo farne senza* (Wolfango Goethe, citato nel bel libro di Giorgio Fell, *L'immortalità dell'anima umana*, versione italiana, Milano, «Vita e Pensiero», 1927, pag. 765).

LINEA RECTA BREVISSIMA

DON COJAZZI

L'ANIMA UMANA NON MUORE

28690

L 99160

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO · MILANO · GENOVA · PARMA · ROMA · CATANIA

Proprietà letteraria riservata alla
Società Editrice Internazionale di Torino
(M. E. 14661)

Noi sappiamo la morte; ma non crediamo alla morte.

Noi sappiamo che un giorno moriremo: eppure non crediamo alla nostra morte.

Sovente sentiamo esclamare: *Io mi sento morire.*

Che cosa significa questa frase?

Significa che chi si sente morire non muore tutto; tanto è vero che assiste al suo parziale morire. Succede per risentirsi morire come per il *sentirsi svenire.* Quando uno dice: *Mi sento svenire,* dice implicitamente: io che non svengo mai, assisto al venir meno delle forze fisiche che avverto come mie; ma che non s'identificano con me.

Per uccidere l'uomo, non occorre che si armi l'intiero universo; basta una stilla di sangue al cervello. Ma, quando l'uomo muore, è piú grande dell'universo intiero, perché egli *sa di morire;* mentre quando periscono le cose materiali, non sanno di perire. L'uomo è una canna pensante. Come canna, basta un colpo di vento per stroncarla; ma come pensante, nessuna forza la può stroncare. Sono pensieri di Pascal.

Volete intuire quanto sia vera la frase *noi sappiamo la morte ma non crediamo alla morte?*

Domandatevi il perché dei monumenti che i popoli innalzano agli eroi della patria, della scienza, della santità. Quei monumenti sono fatti del minerale piú resistente, *granito* o marmo, o del metallo piú resistente, *bronzo,* affinché

possano *eternare* il nome e la gloria degli eroi. I popoli, dunque, pur sapendo che gli eroi muoiono, non credono alla loro morte, tanto è vero che tentano di far loro un surrogato d'immortalità con il granito e il bronzo. *Surrogato*, perché anche il granito e il bronzo si consumano con i secoli, ma *surrogato* che è indice dell'aspirazione umana che appunto sa la morte, ma non crede alla morte.

Chiedetevi anche perché le narrazioni delle grandi imprese vengono affidate a pergamene, racchiuse in astucci metallici, murati alla loro volta nelle pietre vive che stanno a fondamento di grandi edifici. È un'altra maniera di sottrarre alla morte alcuni avvenimenti, affinché i posteri li conoscano come indipendenti da quel fluire delle mutazioni che prende nome di tempo.

Dite altrettanto dei libri di storia, delle cronache, dei diari, dei trattati, delle tradizioni popolari, ecc. L'umanità per mille guise e per innumerevoli strade proclama ad alta voce: *Io so la morte; ma non credo alla morte.*

Intuizioni materne.

Una madre, con un solo figlio, bello, buono, intelligente. Quando l'adolescente in fiore sta per maturare il giovane con tutto l'incanto d'un meriggio limpido d'estate, un malore mortale inchioda quel capolavoro della natura su un letto e trattiene per piú settimane la madre, dimentica di sonno e di cibo. Trepidante ed eroica, contende alla morte il suo tesoro, illusa che come gli ha dato la vita, gliela sappia e possa conservare e difendere. Inutile sacrificio, vana speranza, eroica illusione. Il figlio bello, buono, intelligente, muore. La madre si stringe al cuore quel corpo e grida forte: Nessuno me lo strapperà, starà sempre con me, perché è mio! Passano intanto le ore e lentamente si affievolisce l'attacca-

mento della madre a quel corpo che essa circonda di bianchi fiori, che veste con le piú ricche vesti, di cui ravvia i capelli sulla fronte, imbiancata e gelida. I parenti assistono a quel lento svolgersi d'un dramma, di cui è inevitabile la catastrofe. Le lacrime scorrono meno cocenti, per istinto il contatto con quel corpo rigido e gelido fa nascere nella madre un'insospettata ripugnanza. Dopo un certo numero di ore, essa con lo sgomento in volto si allontana, cedendo alle dolci violenze dei parenti, e, anche senza dirlo, esprime un comando che sarebbe mostruoso se non fosse espressione d'una profonda intuizione: *Portatelo via, perché puzza.*

L'intuizione materna, infatti, in quel disfarsi dell'organismo corporeo coglie come in una folgore la profonda differenza che prima non avvertiva fra quel corpo che ora giace rigido e freddo e quell'irraggiarsi dell'anima nel limpido bagliore degli occhi e dell'increspersi tremolante del volto sorridente. Se prima i due aspetti del figlio s'identificavano, ora la morte dell'aspetto corporeo le ha svelato il fondo spirituale della natura del figlio che essa sa morto, ma non crede morto.

Mai, infatti, noi avvertiamo con tanta chiarezza che l'anima umana non muore con il corpo, come quando assistiamo alla morte di persona cara, di cui vedemmo l'intelligente bontà farsi sempre piú fine, piú trasparente, piú angelica, piú divina.

L'uomo è un essere di frontiera.

I popoli che abitano le regioni di frontiera ricorrono nella storia, tormentati da rinnovantisi conflitti. Civiltà contrastanti, rivendicazioni, interessi, crisi demografiche, ecc. rendono agitate e perennemente convulse quelle regioni di frontiera.

Analoga agitazione e analoga convulsione prova l'uomo, ap-

punto perché l'interferire dell'elemento materiale e spirituale fanno di lui un essere di frontiera.

L'uomo, infatti, risulta come composto di due curve. La curva del corpo è rientrante. Anche materialmente, dopo l'incedere diritto del giovane e dell'adulto, questa linea s'incurva verso terra nel procedere sempre piú stentato e raggomitolato del vecchio. Quando la curva accostando i due punti estremi, trasformandosi in un cerchio, si chiude, *è la morte.*

L'altra curva è divergente. Con lo svilupparsi dell'intelligenza e della volontà, l'anima allarga il suo spazio vitale mediante nuove conquiste nel sapere e piú eroiche vittorie nell'agire. Quando la curva divergente pare raggiunga il massimo dell'ampiezza, l'anima, quasi sdegnosa di sentirsi legata alla curva convergente del corpo, attende quell'urto o quella scossa che noi chiamiamo morte e che per essa è liberazione.

Osservate la ruota del carro che lungo la strada bagnata di campagna raccoglie e travolge nel suo girare la goccia limpida che tremola al sommo d'uno stelo. Essa è violentata a seguirne il movimento, mescolata al fango. Succede un urto della ruota contro un sasso, s'accelera il movimento ed ecco la goccia prendere la tangente, liberarsi nell'alto per tingersi ai colori del sole.

Altrettanto è dell'anima, costretta a un temporaneo rotare con la curva del corpo: un urto ed eccola liberata.

L'anima è spirito.

Le istintive intuizioni che siamo venuti elencando, come inconscie espressioni della nostra vita immortale, trovano una razionale dimostrazione, qualora la riflessione affondi le sue ricerche.

Noi abbiamo una certa parentela con il mondo minerale

nel quale si svolgono attività fisico-chimiche, non viventi. Il peso, il calore, la parte calcarea delle ossa, ecc. c'imparenta appunto con il mondo minerale. Abbiamo anche una certa parentela con il mondo vegetale, nel quale le attività fisico-chimiche sono portate a un piano piú alto di vita. La vita infatti è caratterizzata dalla capacità di *auto-modificarsi*, mediante le tre manifestazioni della vita vegetativa che è nutrirsi, accrescersi e riprodursi. Abbiamo anche parentela con il mondo animale, nel quale le attività fisico-chimiche e vegetative sono portate a un piano superiore di vita che si esplica con quella forma di conoscenza che si chiama sensibilità. Con essa noi ci troviamo in rapporto con le realtà ambientali, perché le avvertiamo come calde, fredde, dure, molli, ecc. mediante la sensibilità tattile; le avvertiamo come saporose mediante la sensibilità gustativa; le avvertiamo come odorose mediante la sensibilità olfattiva; le avvertiamo come sonore mediante la sensibilità uditiva; le avvertiamo come colorate mediante la sensibilità visiva. Se le attività nostre si limitassero alle attività fisico-chimiche elevate alla vita vegetativa, e queste, a lor volta elevate alla vita sensitiva, la nostra parentela con il mondo minerale, vegetale e animale, ci coinvolgerebbe anche nella sorte di quei tre mondi: disgregarsi in parti e cosí perire.

Ma altre attività collocano l'uomo in un quarto piano che supera i tre ricordati: il *piano razionale*. Esso consiste in quell'insieme di rapporti che gli uomini hanno fra di loro e che possono tramandarsi attraverso millenni, appunto in quei monumenti, documenti, edifici, ecc. di cui sopra abbiamo fatto cenno. Se tali rapporti appartenessero alla sfera dei tre mondi, minerale, vegetale, animale, non galleggerebbero sui flutti delle realtà mutabili e non presenterebbero quell'aspetto che sopra abbiamo chiamato *surrogato d'immortalità*.

Voi stessi che leggete queste pagine siete in rapporto con me che le scrivo. In quale modo?

Non certo fermandovi con gli occhi ai segni di questi caratteri tipografici (sensibilità visiva); ma travalicando questi segni, per mettere in rapporto la vostra razionalità di lettori con la mia razionalità di scrittore. È il vostro spirito che interferisce con il mio: ecco perché il mio pensiero arriva al vostro pensiero; cioè, il mio spirito, per mezzo di questi segni tipografici, si mette in rapporto con il vostro spirito.

Orbene, la nostra razionalità colloca l'uomo in quel quarto piano che chiamiamo umano. Tale razionalità è, dunque, emergente da questi tre mondi che in noi sono come riassunti a formare quel compendio del cosmo grande (*macrocosmo*) che meritò all'uomo il nome di piccolo mondo (*microcosmo*).

Vediamo, pertanto, di approfondire questa razionalità, per convincerci che essa è emergente dalla materialità.

Le tre conoscenze.

La conoscenza umana si presenta con tre piani distinti e sovrapposti.

Al primo piano, troviamo la conoscenza sensibile. L'impressione degli oggetti esterni, trasmessa mediante gli organi di senso, arriva al cervello, vi provoca una reazione e v'imprime come un decalco diretto delle cose, vedute, udite, odorate, gustate, toccate. In un piano superiore, abbiamo la conoscenza immaginativa che è un *residuo* dell'impressione sensibile. Fissate un oggetto qualunque e poi chiudete gli occhi. Per alcuni secondi, lo scorgete come se lo fissaste ancora; poi essa tende a scomparire; ma non totalmente, perché ne potete rievocare l'immagine, debole bensí, ma distinta dalle altre.

Al terzo piano, abbiamo la conoscenza intellettiva. Essa spoglia la conoscenza sensitiva e anche il residuo d'immagine da ogni individualità, e ne coglie l'elemento essenziale che è immutabile e universale. Dall'immagine di un dato albero, per esempio un pioppo, l'intelligenza con un colpo d'ala sale alla nozione di pianta che non ha piú nulla di sensibile.

Per sperimentare la differenza fra piano sensibile e piano ideale, sforzatevi di rifare personalmente il passaggio. Guardate due oggetti uguali, per es.: due mattonelle o due quadrati disegnati sulla lavagna. Chiudete gli occhi e richiamate la loro immagine nella fantasia. Poi abbandonate l'immagine fantastica, salite sul piano ideale e pensate l'*uguaglianza*. Essa supera quel caso particolare di uguaglianza per diventare l'uguaglianza *immutabile* (fuori del tempo), l'uguaglianza *universale* (fuori dello spazio). Dall'*uguaglianza* ridiscendete all'immagine fantastica dei due quadrati; riaprite gli occhi e guardateli e v'accorgerete della differenza di qualità che passa fra il caso concreto di due quadrati uguali, veduti o immaginati e l'*uguaglianza* astratta, pensata dall'intelligenza. Rifate il passaggio di andata e ritorno, per abituarvi a distinguere i tre modi di conoscere: il sensitivo, il fantastico, l'intellettivo.

Altro esempio.

Guardate due quadrati disuguali, chiudete gli occhi e richiamate le immagini disuguali; con colpo d'ala salite nel piano ideale della *disugualianza*, immutabile e universale. Ridiscendete dalla disuguaglianza ideale alla disuguaglianza immaginativa e da questa alla disuguaglianza visiva.

Altro esempio.

Seguite con l'occhio il gesso che traccia una linea sulla lavagna. Vedete il cominciare della linea che si prolunga. Chiudete gli occhi e raffiguratevi con la fantasia quel gesso

che fa cominciare quella linea. Poi, con colpo d'ala, salite nel piano ideale della *causalità: il cominciare d'una realtà è l'effetto di un'altra realtà. Tutto ciò che comincia ha una causa.* Questa nozione ideale è valida per tutti i tempi e per tutti i luoghi; è fuori del tempo e dello spazio.

Ogniqualvolta l'intelligenza, mediante la sensibilità viene a contatto con una realtà che comincia, applica la nozione di causalità, cioè lega quel cominciare come effetto a un'altra realtà che lo precede e lo produce. Ecco perchè l'insieme cosmico, essendo in continua mutazione, si risolve in continui cominciamenti che richiedono altrettante cause, le quali, presentandosi come altrettanti cominciamenti, richiedono altrettante cause, ecc. Questo processo, che passa da cominciamenti a cause e dalle cause-cominciamenti ad altre cause, deve metter capo a una causa pura, cioè a una causa che non sia cominciamento. Il processo all'infinito è assurdo, perché è assurdo che si trasmetta una serie di realtà che cominciano, senza che nessuno ne sia il produttore.

Ripetendo questo va e vieni vedrete che i tre piani si separano gli uni dagli altri, come attraverso le lenti d'una macchina stereoscopica si possono distaccare le tre dimensioni d'una fotografia: la lunghezza, la larghezza e la profondità.

Si potrebbero aumentare questi esempi. Ripetendoli, uno si educa a distinguere il piano della sensazione, il piano della fantasia, il piano dell'intelligenza. Soltanto questa educazione può rendere evidente la spiritualità del nostro io.

Supponete di aver veduto una lampada bizzarra con un nome strano. Parlandone molto tempo dopo, vi viene di dire: *Vidi una lampada di cui non ricordo la forma e il nome; oppure, ne ricordo la forma, ma ne ho dimenticato il nome.* Nei due casi, rimane limpida l'idea di strumento illuminante, pure mancando l'immagine della forma o della parola.

L'idea, oltreché essere svincolata dallo spazio e dal tempo,

ha un suo carattere specialissimo: ha una sua forza interna straordinaria. Un filosofo costruisce un sistema che passa inosservato per qualche tempo. Scoperto, dà origine a un movimento nel pensare e nell'agire d'un popolo: ed ecco una rivoluzione. Uno scienziato scopre la natura d'un fenomeno (per esempio della possibilità di trasmettere le onde elettriche senza filo), ed ecco un'altra rivoluzione: i marconigrammi.

Chi vorrà negare la realtà delle idee, quando se ne constata la forza strepitosa, nei fatti della storia e delle scienze? Se siete tentati di chiamare l'idea un semplice suono (*flatus vocis*), o una semplice immagine sensitiva, osservatela quando agisce per creare la guerra o per creare la pace, per spingere in avanti le Nazioni giovani o per far crollare le Nazioni invecchiate.

— *Che cosa è una rivoluzione?*

— *È un'idea che ha trovato a suo servizio braccia armate.*

Ma affrontiamo la dimostrazione per parti distinte.

Il conoscere dell'intelligenza non è materiale, perché è fuori della mutabilità.

La razionalità in noi si esplica con due distinte attività: con l'intendere e con il volere.

Il conoscere dell'intelligenza, cioè l'intendere, ha per suo oggetto quello per cui ogni singola realtà è quello che è e si differenzia dalle altre. Quello per cui, per es., il triangolo è triangolo e si differenzia dal cerchio, è l'essere una figura piana con tre angoli e tre lati. Quello per cui il triangolo è triangolo viene chiamato *essenza*. Quando la nostra razionalità coglie un'essenza, viene in possesso d'un'*idea*. Questo vocabolo deriva dalla radice greca *id* che significa *vedere*.

Riferita, però, all'intelligenza, essa non significa il vedere con gli occhi, ma il cogliere l'essenza d'una realtà.

Quando l'intelligenza coglie l'essenza d'una realtà, in certo modo la genera in se stessa, perché fa essere in sé come essenza ciò che nel mondo materiale è cosa e nella sensibilità è immagine.

Questo far essere in noi l'essenza, con vocabolo latino venne chiamato *concepire*, per la sua analogia che ha con quel concepire della madre che fa essere in sé una nuova vita. Di qui il vocabolo latino *concetto*, che è sinonimo del vocabolo greco *idea*.

Esaminiamo ora le caratteristiche dell'idea o del concetto, che è la conoscenza dell'essenza. Quando vogliamo esprimere un'essenza, facciamo uso della definizione. La definizione infatti è l'enunciazione dell'essenza. Dicendo, per es., *Il triangolo è una figura piana con tre angoli e tre lati*, abbiamo chiarito o espresso l'essenza che era condensata nel concetto o idea di triangolo.

Esaminiamo ora i caratteri della definizione.

Prendete qualunque libro, dal piú elementare per i bimbi al piú profondo e sublime per i dotti, e vedrete che le definizioni formicolano quasi a ogni riga. Ciò che piú impressiona è il vedere che tutte le definizioni sono espresse con il verbo al tempo presente. Per avvertire la natura di questo presente che sempre ricorre in tutte le definizioni, provatevi a cambiarlo in un passato o in un futuro. Sentirete subito quella certa stonatura nell'intelligenza che, per essere simile al disagio che avverte l'udito quando ode due suoni contrastanti, prende nome di *assurdo*. Assurdo, infatti, significa stonatura, quasi fosse un'offesa all'udito che preferirebbe essere sordo, tanto è vero che viene istintivo il chiudersi le orecchie. Simile disagio prova l'intelligenza, quando avverte due essenze contrastanti messe insieme. *Questo circolo*

è quadrato, procura all'intelligenza quell'istintivo gesto di ripugnanza che noi esprimiamo per l'udito con il portare la mano all'orecchio, e che enunciamo con frasi come le seguenti: *Non è possibile, è ripugnante, è contradditorio, è assurdo.*

Orbene, provatevi a enunciare una qualunque definizione con il verbo che non sia al tempo presente: *Il triangolo era, fu, sarà, una figura piana con tre angoli e tre lati.* Viene istintivo di fare un gesto di protesta, per il disagio che l'intelligenza avverte fra l'idea di triangolo e quell'*era, fu e sarà.* Quale disagio? L'intelligenza, senza accorgersi, scorgeva nell'idea di triangolo quell'immutabilità o fissità che noi esprimiamo con un presente, ma che è un *presente eterno.* Tale presente eterno spicca imperioso ogni qualvolta venga violentato verso quella mutabilità che è rivelata dall'*era* o dal *fu* o dal *sarà.*

Le essenze, dunque, si sottraggono alla condizione che lega tutte le realtà materiali, condizione che consiste nella mutabilità, la quale quando venga misurata mediante un punto di partenza e un punto di arrivo prende nome di *tempo*, cioè di *passato*, di *presente* e di *futuro.* Se le essenze sono fuori della mutabilità che si chiama tempo, appartengono a quel modo d'essere che si chiama immutabilità e che prende nome d'*eternità.*

Se, pertanto, l'intelligenza coglie le essenze che sfuggono alla mutabilità cosmica, anch'essa deve essere connaturata all'essenze stesse: cioè anche l'intelligenza è immutabile, perché sovrasta alla condizione di mutabilità che lega tutte le realtà materiali.

Il conoscere l'essenza è, dunque, un prodotto dell'intelligenza e quindi l'intelligenza deve avere quella caratteristica d'immutabilità che essa comunica all'idea. L'intelligenza quindi non sottostà a quella condizione che coinvolge tutte le cose materiali che sono in continua mutazione.

Volete sentire ancora piú chiaramente come l'intelligenza sfugge alla mutabilità delle cose?

Fissate un lampada elettrica e poi chiudete gli occhi. L'immagine di quella lampada è chiara quando è veduta, meno chiara quando è conservata nella fantasia; ma è chiarissima *nella vostra intelligenza l'idea di uno strumento illuminante*. Passate da questa idea all'immagine fantastica e poi da essa alla lampada veduta e viceversa, ripetutamente, e toccherete con mano la differenza *qualitativa* che passa fra immagine e idea.

Se voi camminate lungo un fiume nel senso della corrente, con la rapidità della corrente stessa, non v'accorgete del fluire dell'acqua, precisamente come non v'accorgete del vostro correre in ferrovia guardando la parete interna del vagone. Provatevi però a fermarvi. Avvertirete subito che l'acqua scorre, appunto perché voi vi fermate. Perché noi avvertiamo il fluire della realtà esterna? Perché la nostra anima non fluisce; ma rimane immutabile e cosí assiste alla mutazione delle realtà materiali. Essa, quindi, ha caratteri opposti ai caratteri della materia; essa è immutabile; essa è spirito. Spirito, infatti, è una realtà non materiale.

Il conoscere dell'intelligenza non è materiale, perché è fuori della localizzazione.

Un'altra caratteristica dell'intendere, cioè del conoscere intellettivo, dimostra la sua non materialità.

Riprendiamo in esame le definizioni da un altro punto di vista. Non soltanto esse usano sempre il verbo al tempo presente, che è un presente eterno, ma anche escludono sempre il luogo in cui le definizioni hanno valore. Questa esclusione viene rivelata da un'altra stonatura (assurdo), che l'intelli-

genza avverte, quando si voglia collocare una definizione in un qualunque luogo.

Provatevi a dire: *in Italia, in America, in Oriente, ecc. il triangolo ha tre angoli e tre lati*, e voi sentirete subito l'assurdo, perché l'intelligenza inconsciamente pensa le essenze come valide *dovunque, dappertutto.*

E anche qui, succede come per quel presente che si rivela eterno, quando tentate di trasferirlo nel passato o nel futuro. Questo *dovunque* è un dovunque fuori dello spazio e della localizzazione. Tale si mostra per l'assurdo che l'intelligenza avverte quando lo costringete a limitarsi a uno spazio o a un luogo.

L'intelligenza, quindi, per dare alle definizioni il carattere d'essere fuori dello spazio, deve possedere questo carattere: deve esistere senza bisogno di trovarsi in un luogo.

Volete sentire ancora piú intimamente la natura non spaziale dell'intelligenza? Davanti a una linea retta, delimitatene una metà e poi successivamente altre metà della metà, fino a che la capacità visiva dell'occhio, anche munito di un potente microscopio, vede qualche cosa di esteso. Là dove l'occhio si ferma per l'incapacità di ulteriori suddivisioni e conseguenti rimpicciolimenti, l'intelligenza scorge la possibilità di andare oltre il limite ultimo della divisibilità.

Questo significa che essa è fuori della spazialità, perché se fosse spaziale non potrebbe supporre l'al di là dello spazio.

Abbiamo cosí scoperto le due caratteristiche del conoscere intellettivo: esso conosce le essenze che sono sempre e dovunque, cioè fuori della mutabilità (*tempo*) e fuori della localizzazione (*spazio*). Poiché le realtà materiali sono tutte legate alle due catene del tempo e dello spazio, se l'intelligenza genera le essenze che spezzano quelle due catene, è segno evidente che essa stessa è fuori della mutabilità e

della spazialità. Poiché noi avvertiamo l'intelligenza come realtà esistente e l'avvertiamo svincolata dalle catene che legano tutte le realtà materiali, l'intelligenza è una realtà non materiale, cioè è una realtà spirituale.

Il giudicare e ragionare è spirituale.

Quando l'intelligenza prende un'essenza e la paragona con un'altra per affermare o negare la loro reciproca compenetrazione, formula quell'atto mentale che si chiama giudizio, la cui espressione verbale prende nome di proposizione. Per esempio: *Il triangolo è una figura piana; il triangolo non è cerchio.* Se è atto spirituale la conoscenza d'una essenza, atto spirituale deve essere anche il paragonare due essenze per ricavarne un giudizio affermativo o negativo.

C'è ancor di piú.

Un giudizio può essere paragonato con un altro giudizio, senza o mediante un giudizio intermedio. Questo terzo atto mentale prende nome di ragionamento.

Se l'intendere intellettivo rivela la sua spiritualità, anche di piú ne rivela la spiritualità l'atto del giudicare e l'atto del ragionare, appunto perché il giudicare e il ragionare mettono in maggior rilievo la loro indipendenza dalle due catene che legano il mondo materiale, che sono la mutabilità (tempo) e la localizzazione (spazio).

Le dimostrazioni dei primi teoremi della geometria risalgono a quell'Euclide che formulò i teoremi ventiquattro secoli or sono.

Quando un'intelligenza conosce tali dimostrazioni, le avverte come se fossero formulate ora per la prima volta. Mentre, infatti, sui prodotti dell'arte, dell'industria e dei costumi,

il tempo depone quella patina che si chiama *vecchiaia*, sulle conquiste dell'intelligenza, tale patina non si depone, appunto perché essendo fuori del tempo e dello spazio, sono spirituali.

Il volere è attività spirituale.

Come dicemmo sopra, la nostra razionalità presenta due aspetti: l'intendere e il volere. Dopo d'aver dimostrato che l'intendere intellettivo è spirituale, perché si realizza fuori del tempo e dello spazio, dimostriamo ora che è spirituale anche il volere.

Quando l'intelligenza coglie l'essenza d'una cosa direttamente o mediante un giudizio o raziocinio, la nostra razionalità avverte una sua appetizione verso l'oggetto conosciuto. L'appetizione razionale è appunto la volontà.

Tutti avvertono che l'atto volitivo si autodetermina per intrinseca sua inziativa, indipendentemente dalle influenze esterne. Questa autodeterminazione prende nome di libero arbitrio o, piú chiaramente, di *libertà del volere*.

Tutta l'umanità si comporta in modo da dimostrare la profonda, immediata intuizione che ognuno è libero nel formulare l'atto volitivo interno.

Non sempre l'uomo ha piena libertà di eseguire con gli organi del corpo questa interna volizione, per es. un paralitico non può fare certi movimenti che pure internamente vorrebbe eseguire.

Perché dovunque sono in uso consigli, ammonizioni, rimproveri, minacce, ecc.?

Perché dietro ogni consiglio, ammonimento, ecc. è implicita quella convinzione: è nella libertà del tuo volere, accettarli o non accettarli.

È, dunque, innegabile la libertà del nostro volere, perché prima, durante e dopo il volere stesso, noi cogliamo immedia-

tamente che potevamo anche sospenderlo, interromperlo o avviarlo verso altre direzioni. Che significato potrebbe avere il rincrescimento d'un atto volitivo già posto, se non fosse in noi la libertà di porlo o di non porlo? Il rimorso per una volizione maligna o la soddisfazione per una volizione buona, implicano il riconoscimento che dell'una e dell'altra stava in noi la radicale libera iniziativa.

E notate bene.

Il rincrescimento o la compiacenza di un'azione esterna (atto imperato dalla volontà ed eseguito dal corpo) può avere la sua spiegazione negli effetti dannosi o utili. Ma il rimorso o la soddisfazione d'un atto volitivo che sorge e muore interamente nell'intimo, non può venir spiegato se non con l'accorgersi d'aver usato bene o male la nostra libertà di volere.

Se, pertanto, la volontà si sente libera nel suo volere elicito, deve essere d'una natura diversa dalle realtà materiali, perché queste sono legate a leggi fisiche che ne fissano i movimenti.

Lasciate cadere dall'alto una matita e seguitene i rimbalzi fino a quando si ferma. Se fossimo capaci d'analizzare tutti i rimbalzi a cui è andata soggetta, saremmo capaci di stabilire in anticipo esattamente la posizione di fermata, come un valente puntatore con un cannone perfetto, anticipa esattamente il punto in cui cadrà il proietto.

Facciamo invece un caso-limite per cogliere la radicale differenza che passa tra la *traiettoria non libera* di un proietto e il *volere libero umano*.

Di due gemelli, educati in famiglia, dai medesimi genitori e dai medesimi maestri, con perfetta eguaglianza di cure, uno diventa ottimo e l'altro pessimo. Donde la differenza dell'esito? Dall'intima libertà di volere che diversamente reagisce davanti agli stessi consigli, esortazioni, insegnamenti.

Convinti, ora, che il nostro volere è sottratto a quella determinazione causativa di agenti esterni che determina gli av-

venimenti non liberi del mondo materiale, risulta che esso è di natura diversa, cioè che è spirituale.

Se infatti il volere non fosse spirituale, cioè se fosse di natura materiale, non sarebbe libero, mentre tutta l'umanità globalmente e individualmente proclama la propria indistruttibile convinzione che il nostro volere è libero.

Così siamo arrivati a dimostrare che la nostra razionalità è spirito, partendo dall'atto intellettivo nelle sue tre forme, concepire, giudicare e ragionare e partendo dalla libertà del nostro volere.

Questo secondo aspetto della nostra spiritualità si può più brevemente esporre così: la volontà avverte in sé l'imperativo che non è coattivo, che cioè comanda e non costringe. Questo imperativo detto morale, appunto perché non coattivo fisicamente, implica la libertà del nostro volere. Essa a sua volta implica la spiritualità dell'anima.

L'anima umana essendo spirituale non è composta di parti.

Anche qui la riflessione coglie la differenza che passa tra le realtà materiali e le realtà spirituali.

Le realtà materiali sono tutte composte di parti, tanto nel loro mutarsi, quanto nel loro trovarsi localizzate.

Che significa infatti mutarsi, se non perdere o acquistare qualche elemento?

Che significa essere localizzato in un posto se non essere composto di parti che, essendo le une fuori delle altre, non possono compenetrarsi?

Dire realtà materiali, quindi, è quanto dire realtà composta di parti.

Lo spirito invece si rivela senza parti per il suo essere fuori della mutabilità e fuori della localizzazione. Poiché

lo spirito non ha parti, è, dunque, semplice. Come tale, esso non può perire di quell'unico perire che noi vediamo succedere nella natura materiale e che consiste nel disgregarsi in parti.

Il noto principio chimico: *Niente si crea e niente si distrugge*, significa che nell'insieme delle realtà cosmiche, la somma delle parti e delle energie non può essere aumentata o diminuita da nessuna forza cosmica o umana. Quando una candela è consumata, e il volgo la dice distrutta o annichilita, il chimico potrebbe dimostrare che essa si è soltanto disciolta in parti, che con opportuni accorgimenti potrebbero essere conservate, contate, misurate, pesate. Il produrre ciò che prima non esisteva (*creare*) e il ridurre al nulla una realtà esistente (*annientare*) sono due verbi che le forze della natura e dell'uomo non possono mai coniugare.

Quei due verbi soltanto Dio può coniugarli, perché soltanto Dio crea e soltanto Dio annienta.

Quel famoso detto, dunque, è una conferma scientifica di quanto affermo. Ogni nascere e ogni perire delle cose materiali si risolve soltanto in un combinarsi o disciogliersi di parti.

L'anima che dimostrammo semplice e spirituale, perché razionale, non consta di parti e quindi non può perire per quella disgregazione che è l'unico modo con cui periscono le cose materiali.

Sottratta al perire per disgregazione, l'anima umana però non ha diritto a sottrarsi a un altro possibile perire che si chiama perire per annientamento. Quel Dio che, come più sotto dimostreremo, crea le anime in occasione della concezione materna, potrebbe anche annientarle.

Ma abbiamo sicuri argomenti che Dio, pur potendo annientare le anime, non le annienterà.

Dio è garante che l'anima è immortale.

Il problema dell'immortalità dell'anima è insolubile razionalmente, quando non sia connesso con taluni attributi di Dio.

L'anima, infatti, si dimostra indisgregabile per natura; ma non si dimostra in possesso d'un'autosufficienza per l'immortalità in atto. Per avere tale autosufficienza, dovrebbe essere Dio. L'anima invece che incomincia a esistere nella concezione materna, non possiede la perduranza senza fine. Tale perduranza, che prende nome d'*immortalità*, può a lei provenire soltanto da quel Dio che avendola creata dal nulla, può, se vuole, conservarla nell'essere, cioè preservarla dal ripiombare nel nulla.

Il sommo Platone nel celeberrimo dialogo *Il Fedone* (così magistralmente fatto rivivere in questi ultimi tempi dal valore drammatico di Ermete Zacconi sul palco dei teatri e sullo schermo dei cinematografi), per non avere connesso il problema dell'immortalità dell'anima con taluni attributi di Dio, si vide costretto a fare dell'anima una realtà eterna, sempre esistita, anche prima di unirsi al corpo. È questo il lato deficiente di quel sommo capolavoro ed è questa anche la ragione per cui il filosofo alla fine del grande dialogo conclude affermando non la certezza che l'anima è immortale, ma una forte speranza, paragonabile a una zattera su cui giova fare il viaggio della vita, in mancanza del saldo naviglio che verrebbe appunto dalla certezza.

Prima però di connettere l'immortalità dell'anima con Dio che ne è garante, è utile abbozzare una prova dell'esistenza di Dio, prendendo le mosse da un aspetto dell'atto volitivo, a cui raramente si pensa. Prima di agire, durante l'azione e

dopo aver agito, la nostra volontà avverte una voce che comanda o vieta la volizione. Tale voce è *imperativa*, senza essere *coattiva;* comanda, ma non costringe, il che, come dicemmo, dimostra la libertà del nostro intimo volere. Tale imperativo, inoltre, lo avvertiamo in noi, ma non come proveniente da noi.

Ne volete una prova, tratta da un dato grammaticale a tutti noto, ma da pochi considerato?

Tutte la grammatiche di tutte la lingue, nel presentare lo schema dell'imperativo, omettono sempre la prima persona singolare. Tale omissione non è effetto d'una convenzione tra grammatici, ma esprime l'intima costitutiva natura del nostro volere. Esso, infatti, avverte l'imperativo in sé, ma non da sé; come non lo pone, così non lo può intimare a se stesso, se non sdoppiandosi e dicendo: *parla, va'*... Questo sdoppiarsi dimostra la necessità che sia distinto l'imperante dell'imperato, tanto è vero che per esprimere l'imperativo della prima persona singolare, noi possiamo anche far uso del modo indicativo, dicendo: *io debbo parlare, io debbo andare, io sento il dovere, io ho l'obbligazione di parlare, di andare,* ecc.

Se io sento l'obbligazione di parlare, di andare, ecc. è segno evidentissimo che l'imperativo è *in me, ma non è da me,* perché se oltre che essere in me fosse anche da me, potrei annullarlo e così sottrarmi al suo impero. Esso invece rimane con tutto il suo vigore, anche quando io non lo assecondo.

Il suo vigore è dimostrato da quel disagio interno che prende il nome di *rimorso* e che può venir affievolito dal ripetersi delle cattive volizioni, ma giammai distrutto.

Se l'imperativo è in me, ma non è da me, deve provenire da chi ha fatto la mia razionalità, disponendola in modo che essa può cogliere volta per volta l'imperativo dell'au-

tore, significato mediante quel suo araldo che si chiama *coscienza*.

Essa, infatti, è come l'altoparlante di Dio, perché, se vuole, può captare il volere di Lui davanti a ogni singola volizione. Obbedire alla coscienza, quindi, è obbedire a Dio.

So bene che Kant parla d'una ragione autonoma, cioè d'una ragione che è legge a se stessa (*autò-nomos, ego sum mihi ipsi lex*), ma per affermare questo, quel filosofo deve figurarsi una ragione non come è di fatto, ma come se fosse diversa da quello che è.

È infatti costretto a dire: *Agisci in modo da considerare la tua ragione come imperante*. Fu obbiettato a Kant che l'uomo deve agire *come è* e non come *se fosse*. L'uomo cioè avverte l'imperativo bensí in sé, ma non come proveniente da sé, come è insinuato appunto dalla mancanza della prima persona singolare dell'imperativo.

Questo argomento che conduce a Dio, prendendo le mosse da quel lato immediato che è l'avvertire l'imperativo come esistente in noi, ma non proveniente da noi, è piú consono all'esigenze moderne del pensiero che preferisce le vie che partono dal mondo interno, anziché da quelle che prendono le mosse dal mondo esterno. La mia ripetuta esperienza al riguardo nel trattare con menti anche colte, mi conferma sempre piú dell'utilità d'iniziare la ricerca di Dio da questa prova morale, anziché dalle prove ricavate dal mondo esterno, valide in sé, ma meno avvertite dalla mentalità moderna.

Una volta raggiunta la necessità di far dipendere da Dio Creatore l'origine dell'imperativo che sentiamo in noi, ma non come proveniente da noi, è facile formulare la nozione sufficiente della natura di Dio.

Poiché Egli non riceve l'esistenza da altri, dev'essere tale da comunicare alle creature parte di quelle perfezioni

che in Lui si trovano al grado sommo. Con tre procedimenti si formula la nozione che possiamo formarci di Dio. Questa nozione non è adeguata, perché Dio è infinito, ma è sufficiente per distinguere Lui dalle sue creature. Osservando nelle creature talune perfezioni, come l'esistere, il vivere, l'intendere, il volere, la sapienza, la bontà, la giustizia, la potenza, ecc. siamo autorizzati a pensare un Dio che esiste, che vive, che pensa, che vuole, che è sapiente, che è buono, che è giusto, potente, ecc.

Vediamo però che nelle creature le perfezioni hanno un limite. Esse hanno le mutazioni e la composizione in parti e allora siamo autorizzati a escludere da Dio la mutabilità e la composizione di parti. Dio quindi deve possedere le perfezioni sopra indicate, senza i due limiti della mutabilità e della corporeità. Dio, in altre parole, dev'essere soltanto spirito, come è spirito l'anima umana. Essa infatti, come abbiamo dimostrato, sfugge alla mutazione e alla composizione di parti. Ecco il profondo significato della frase scritturale: *Dio crea l'anima a sua immagine e somiglianza*, cioè l'anima è spirito finito che intende, vuole ed è immortale, mentre Dio è spirito infinito che intende, vuole ed è eterno.

Con un terzo procedimento, la mente porta a un grado sommo le perfezioni che scorge nelle creature, dopo d'averle depurate da quei limiti che le rendono imperfette.

Conquistata così una nozione approssimativa ma sufficiente della natura di Dio, vediamo con quali attributi Egli si rende garante che, pur potendo annientare l'anima umana, non vuole annientarla, ma vuole conservarla immortale. Sono tre gli attributi di Dio che offrono tale garanzia: la sapienza, la bontà, la giustizia.

La sapienza di Dio è garante dell'immortalità dell'anima.

Poiché Dio crea le anime umane spirituali e quindi semplici e immutabili, dà alle anime stesse un certo diritto alla perduranza.

Dico: un *certo diritto*, perché il diritto assoluto di perdurare spetta soltanto a Colui che possiede in sé la ragione dell'esistere e quindi non ebbe mai principio.

Ma, poiché l'anima spirituale sfugge a quella maniera di perire che è l'unica della natura e che consiste nel disgregarsi in parti, l'anima non può venire annichilita da nessuna forza della natura. Provatevi a sparare un colpo di cannone sopra un teorema di matematica, e v'accorgerete che il teorema rimane indifferente, appunto perchè invulnerabile. Se una nozione intellettiva è cosí invulnerabile, a maggior ragione sarà invulnerabile l'anima umana da cui proviene quella nozione stessa.

La sapienza di Dio implica quindi la convenienza che, dando all'anima umana la capacità di sfuggire a tutte le forze disgregatrici della natura, non venga annientata con azione positiva da parte di Dio stesso. In altre parole, sarebbe insipiente quel Dio che, dopo d'aver creato l'anima indistruttibile con una mano, con l'altra poi l'annientasse.

La bontà di Dio è garante dell'immortalità dell'anima.

Piú evidente è la prova che si desume dalla bontà di Dio. Faccio un esempio familiare. Un padre promette al figlio vicino a un esame difficile che premierà la promozione con un certo regalo. Al figlio che gli annuncia il trionfo conseguito con diuturno lavoro, il padre risponde: *Mentre ti facevo quella promessa, avevo l'intenzione precisa di non mantenerla.*

Se il figlio chiamasse crudele il padre, avrebbe piena ragione. Altra cosa sarebbe, se il padre, nonostante la piena volontà di mantener la promessa, non la potesse mantenere per circostanze cambiate.

Analogamente si può concludere nei riguardi di quell'aspirazione alla felicità completa e duratura che ogni anima umana sente.

Tale aspirazione proviene da Dio Creatore, sul quale ricade l'obbligo di realizzarla per lo meno nei riguardi delle anime che se lo meritano. Poiché la felicità completa, durante il tempo in cui l'anima interferisce con il corpo, non è mai raggiunta da nessuno, ricade di nuovo in Dio la responsabilità di aver disposto le cose in modo che all'aspirazione cosí profonda non corrisponda mai il conseguimento durante la vita terrena. Se con il dissolversi del corpo, l'anima venisse annientata da Dio, la nostra ragione dovrebbe negare a Dio stesso l'attributo della bontà. Sarebbe infatti crudele quel Dio che, dopo d'aver acceso nell'anima quella tendenza, ne rendesse impossibile il conseguimento anche per le anime meritevoli, tanto nella vita terrena quanto nella non vita ulteriore. Ma un Dio crudele non è Dio, per cui dire *Dio* è come dire l'*Ottimo*. Siamo dunque cosí sicuri che l'anima perdurerà immortale, come siamo sicuri che Dio esiste ed è buonissimo. Se l'anima fosse annientata con il corpo, non esisterebbe neppure Dio, perché un Dio crudele non esiste.

La giustizia di Dio è garante dell'immortalità dell'anima.

Piú evidente ancora è la prova che si desume dalla giustizia di Dio.

L'anima umana sente l'aspirazione a quella giustizia distributiva che premia la buona volontà e punisce la mala vo-

lontà. Sente cioè che non è premiabile o punibile il successo delle azioni, ma è premiabile o punibile il buono o cattivo uso della libertà del volere. Questa sanzione durante la vita terrena non si realizza mai in modo completo, per cui sono frequentissimi i casi di bontà perseguitate o non premiate adeguatamente e di malvagità esaltate o non punite adeguatamente. È, questo, il grande scandalo della storia: *il bene conculcato e il male trionfante.*

Se tale aspirazione a una sanzione adeguata non si realizza durante la vita terrena, è necessario far ricadere su Dio la responsabilità d'aver disposto gli avvenimenti in modo che la sanzione non si avveri completamente, finché l'anima interferisce con il corpo. Se Dio annientasse l'anima, livellando nel nulla le buone e cattive volontà, come potrebbe Dio sfuggire alla taccia d'essere chiamato ingiusto?

Sarebbe, infatti, iniquo quel Dio che, dopo d'aver posto nell'anima l'anelito alla sanzione completa, ne rendesse impossibile il realizzarsi, tanto nella vita presente, quanto in un'altra vita che non ci sarebbe qualora l'anima venisse annientata.

Questo argomento è tanto forte, che costrinse persino il Kant a richiedere come postulato dell'ordine morale quell'esistenza di Dio e quell'immortalità dell'anima che in sede di riflessione teorica egli credeva d'aver dimostrato inconoscibili.

Questo terzo argomento inoltre serve a completare il secondo.

Se la bontà di Dio, infatti, potrebbe preferire l'annientamento delle anime cattive per sottrarle alla punizione, la giustizia esige che siano conservate nell'essere anche quelle anime, affinché sopra di esse diventi completa e perenne la sanzione della punizione meritata, come ha luogo nelle altre la sanzione del premio, parimenti meritato.

Ecco perché tutti i martiri e tutti coloro che soffrono

ingiustizia si rivolgono come a ultimo e supremo appello alla giustizia di Dio.

Dante su questa considerazione umana, suggellata dalla rivelazione cristiana, seppe costruire il sublime mondo poetico di quel capolavoro sommo ch'egli chiamò *Commedia* e che l'ammirazione dei lettori onorò col nome di *Divina*. Egli sta fra la vita terrena e la vita d'oltretomba come il supremo giustiziere che con le bilance della divina giustizia, guardando indietro alla storia passata, divide i perversi dagli eletti e questi dai bisognosi di purgazione, per avviarli ai tre regni che dànno il nome alle tre cantiche.

Non per niente, Dante è il sommo Italiano e l'Italia è la Nazione erede legittima della giustizia romana, sublimata e consacrata nella giustizia cristiana di Roma, sede dell'Impero risorto e del Papato sempre vivente.

La persistenza dell'io umano.

Una conferma che l'anima umana sarà persistente nell'essere anche senza il corpo, sta nel suo persistere durante le mutazioni del corpo stesso.

Secondo la fisiologia, il nostro corpo ogni tre o quattro anni si cambia completamente in tutte le sue parti, ossa, muscoli, centri cerebrali, nervi, ecc. Se l'io, vale a dire l'anima, fosse la risultante delle forze materiali, con il cambiarsi di queste dovrebbe cambiarsi anche la coscienza che ognuno ha del proprio io. Un uomo di 50 anni ebbe una decina di corpi che si successero nelle trasformazioni, eppure egli avverte che il suo io è rimasto sempre lo stesso, a cominciare dal primo ricordo infantile. Ognuno di noi s'accorge di questa identità, ogni qualvolta dice: io sono cresciuto, io sono invecchiato, io sono indebolito, io sono ammalato, io sono gua-

rito, io sono triste, io sono lieto, io sono adirato, ecc. Tutte queste modificazioni del nostro corpo sono avvertite dall'anima come distinte da se stessa. Segno evidente che essa rimane sempre identica, mentre il corpo va soggetto a continue mutazioni. Se, dunque, durante il periodo della vita terrena, essa non è travolta dalle continue mutazioni corporee, è segno certo che essa esercita la sua attività direttamente, senza bisogno degli organi corporei.

Tale attività è la razionalità (intendere e volere) che è appunto di natura spirituale e quindi indipendente dalla mutazione e dalla localizzazione.

Essa però è principio anche di vita vegetativa e di vita sensitiva che non può esercitare senza il concorso degli organi corporei. Finché gli organi corporei si prestano per le fondamentali attività vitali (nutrizione, respirazione, circolazione del sangue, ecc.) essa rimane unita all'organismo corporeo, anche quando, durante il sonno, essendo sospesa l'attività sensitiva dei centri nervosi, rimane in lei anche sospesa l'attività razionale. Per l'unione intima che l'anima spirituale ha con il corpo, l'attività razionale è obbligata a prendere le mosse dalle immagini cerebrali. Ecco perché il pensare, pur essendo attività spirituale, porta stanchezza, non allo spirito ma al cervello che deve accompagnare ogni idea con una corrispondente immagine fantastica. Noi tutti sperimentiamo questa differenza, quando dopo qualche ora di studio intenso, diciamo: io mi sentirei di continuare per altre molte ore senza stancarmi, ma debbo sospendere lo studio per lasciare che il cervello si riposi, con il cessare dal somministrare continue immagini alle idee che vado concependo o ai ragionamenti che vado facendo. Questo sentire che lo spirito è instancabile, mentre gli occhi e il cervello si stancano, dimostra l'indipendenza dell'anima per l'attività razionale e la dipendenza dell'anima per l'attività sensitiva.

Questa dipendenza sensitiva spiega, oltre che il fenomeno del sonno, anche il triste fenomeno della pazzia. Non si ammala lo spirito, ma si altera la funzionalità del cervello, in quanto esso è organo delle immagini. Se queste immagini non si producono affatto, si ha l'idiozia o il cretinismo, per cui l'ammalato pare senz'anima spirituale, mentre l'anima esiste in quel corpo, ma non può esplicarsi all'esterno per l'insufficienza cerebrale.

Ciò è tanto vero che la Chiesa battezza i cretini, anche quando sono evidentemente tali, segno evidente che in essi è riconosciuta l'anima spirituale. Anche la società civile chiama omicidio l'uccisione d'un cretino, il che non farebbe se non supponesse in lui la razionalità. Quando l'attività cerebrale è eccessiva o disordinata, si ha la pazzia furiosa o la demenza Ed è tanto vero che la malattia colpisce il cervello e non l'anima, che si dànno frequenti casi di sani che diventano pazzi, e che poi, guariti, legano i propri ricordi attuali con quelli anteriori alla pazzia, e sanno perfino descrivere il loro lento scivolare nella pazzia e il loro faticoso uscirne.

È frequente sentir ripetere: *Mi sento impazzire*, il che dimostra che chi impazzisce non è colui che avverte la pazzia, perché s'accorge che non funziona bene il cervello, organo delle immagini sensitive. Questo dimostra anche come pare che i vecchi perdano la memoria e la ragione. Non perdono, invece, né l'una né l'altra, tanto è vero che sanno di perderla, cioè s'accorgono che non possono piú manifestare ad altri quello che ricordano e quello che ragionano con lo spirito. Quando uno dice: non ricordo piú quel cognome; ma l'ho sulla punta della lingua, viene a dire che il suo spirito l'ha presente, ma che fatica a formularne l'immagine per dirlo agli altri.

Se, dunque, l'anima persiste immutabile nelle mutazioni e variazioni del corpo, niente vieta che possa continuare la sua attività razionale anche senza il corpo. Questa possibilità diventa una realtà, quando, come abbiamo detto, si prenda la sapienza, la bontà e la giustizia di Dio come sicure garanzie che l'anima sfuggirà al dissolversi del corpo.

Modo d'essere dell'anima senza il corpo.

Le due curve, quella convergente del corpo e quella divergente dell'anima, quando cessano d'interferire tra di loro per dar luogo a quella che noi chiamiamo *morte* ?

Succede quando il corpo non offre piú gli organi per qualcuna delle funzioni necessarie alla vita: arresto della respirazione, della pulsazione del cuore, ecc. Allora l'anima abbandona il corpo, il quale subito mostra d'aver perduto il suo centro unificatore, mediante quella disgregazione che si chiama corruzione o putrefazione. L'anima spirituale allora cessa d'essere principio di vita vegetativa e sensitiva, per continuare soltanto l'attività razionale.

Come?

Anche senza pretendere d'averlo provato o di udirlo da chi l'abbia provato, essa conserva le idee già prima formate; ne acquista di nuove mettendosi in rapporto con altre anime disincarnate (e quindi i parenti e gli amici si conoscono); riceve idee direttamente da Dio.

Siccome però noi non abbiamo esperienza di ciò che sia esistere come spirito disincarnato, se un'anima dopo la morte del corpo, venisse richiamata, come è il caso di Lazzaro e di molti altri risuscitati, essa non saprebbe dir nulla, perché le mancherebbero le espressioni sensibili per manifestare ciò che prova un'anima staccata dalla sensibilità. È, dunque,

vana obbiezione dire che l'altra vita non esiste perché nessuno è venuto a parlarcene.

Questi ritornati non hanno parole per dire quello che hanno veduto. S. Paolo che ebbe un momento di estasi, vale a dire un momento in cui l'anima sua entrò nel piano degli spiriti senza corpo, scrisse che occhio umano non vide e orecchio non udí quello che Dio tiene preparato a coloro che l'amano durante questa vita (*Prima ai Corinti*, 2, 9).

Nel seno materno, il vivente non fa uso dei polmoni, perché vi provvedono quelli della madre. Questo non usarli *prima* dimostra forse che non potrà usarli *dopo?*

Cosí è dell'anima. Finché è unita al corpo, essa esercita le attività razionali, prendendo le mosse dalle immagini del cervello. Niente vieta che dette attività le possa esercitare, e anche piú liberamente e pienamente, senza l'aiuto estrinseco del cervello.

Se voi non vedete un panorama perché la finestra è chiusa, vuol dire forse che quel panorama non c'è e che voi non potete vederlo, qualora apriate la finestra o usciate di casa?

L'ostacolo viene dalla fantasia e dal sentimento.

Tutti gli argomenti che si portano per dimostrare che l'anima umana non muore con il corpo urtano contro un ostacolo che è difficile superare. La fantasia non riesce a raffigurarsi senza terrore quell'incognita che si chiama morte.

È appunto un'incognita la morte, perché il nostro io profondo si ribella all'idea del suo finire, prima d'aver conquistato interamente la verità e la bontà. Ma, per la stretta unione che lega l'anima al corpo, l'aspirazione profonda dell'io è come tenuta in iscacco dall'immaginazione, la quale si raffi-

gura la vita dell'al di là come una continuazione della vita presente.

E poiché la vita presente, tuffata nelle realtà mutabili, è divisibile in momenti successivi, la fantasia presenta l'altra vita come una linea che continua, per anni, per secoli, per millenni, ecc.

Bisogna opporsi a questo giuoco della fantasia e pensare la nostra sopravvivenza come una definitiva entrata in quell'immutabilità che sopra abbiamo constatato, quando dicemmo che l'io spirituale rimane identico, mentre il corpo va soggetto a incessanti mutazioni. Non dunque una linea divisibile in punti; non un seguito di anni, di secoli, di millenni, ma un modo d'essere in quella calma possessione di vita, di cui abbiamo esperienza quando leggendo o pensando, siamo trasportati nel piano ideale. *Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede*, come dice Dante (*Purg.*, IV, 9).

Coloro che ebbero momenti di rapimento o di estasi sono concordi nel dire che non avvertivano il fluire delle mutazioni: era un attimo fermo, perché entrato in quella calma vita che è la vita degli spiriti. È questo forse il senso profondo della frase che Goethe mette in bocca al suo Faust: « Quando potrò esclamare: *Attimo fuggente sei bello, fermati!*, che allora io muoia ».

Il terrore che invade la fantasia quando si raffigura l'eternità sullo stampo del tempo si può paragonar a quello che si prova quando, per passare da una sponda all'altra d'un fiume, si è obbligati a camminare sopra una tavola molto stretta. Se quella tavola poggiasse sul terreno, uno la percorrerebbe a passo sicuro e senza tentennamenti. Vedendola invece sopra il vuoto, la fantasia si raffigura le possibili cadute a destra e a sinistra, cosí vivamente da indurci a pencolare. È questo il meccanismo della vertigine. Immaginate fortemente un movimento e vi sentirete spinti a eseguirlo.

Altrettanto opera l'immaginazione nel raffigurarsi sensi-

bilmente la vita d'oltre tomba. Non dunque la ragione, ma l'immaginazione ha paura. Essa genera quella segreta ansietà che le ragioni anche piú forti non riescono a far tacere. Ecco perché chi ha la fede cristiana, pur avvertendo questa segreta ansietà, la supera piú facilmente, perché la rivelazione del Cristo-Dio gli offre motivi, piú forti che i ragionamenti.

L'immaginazione quindi è paragonabile a un fanciullo di cui bisogna curare l'educazione. Bisogna metterla sotto la disciplina delle facoltà razionali; bisogna abituarla a ubbidire all'intelligenza e non a lasciarsi turbare dai suoi fantasmi. Questo oscillare della fantasia o del sentimento fu già avvertito dal sommo Platone nel *Fedone*. All'interlocutore *Cebete* egli fa dire rivolgendosi a Socrate:

— Cerca tu di persuaderci e di confortarci, o piuttosto, non siamo noi ad aver paura, ma dentro di noi c'è come un fanciullino che ha tale paura. Cerchiamo dunque di persuaderlo a non temere la morte come si temono i fantasmi.

— Ma appunto bisogna, risponde Socrate, fargli l'incantesimo ogni giorno, fino a che non l'abbiate del tutto acquetato.

— E dove mai, o Socrate, noi prenderemo un buon incantatore per queste paure, se tu ci lasci?

— Grande è l'Ellade, e uomini valenti ve ne sono. Molte sono poi le genti straniere che bisogna tutte esaminare per cercare un tale incantatore, senza risparmiare spesa o fatica, perché non v'è cosa piú necessaria per la quale potreste spender meglio i vostri denari... (capo XXIV).

L'incantatore per eccellenza è quel Cristo che nelle figurazioni catacombali frequentemente è rappresentato come l'Orfeo che incanta le anime. Il genio di Platone inconsciamente, quindi, profetizzava la comparsa di questo supremo Incantatore che a miliardi di anime disse la grande parola: — *Chi crede in me, non muore mai.* — Cioè, credete a me che vi assicuro essere la vostra anima immortale, d'immortalità

beata se buona, d'immortalità dannata se cattiva. Le parole divinamente incantatrici del Cristo sono conservate in quella Chiesa Cattolica che viene raffigurata come la salda nave sulla quale fanno il passaggio da questa all'altra vita quelle innumerevoli anime che non hanno attrezzatura mentale sufficiente per porre e risolvere il problema dell'immortalità con le prove razionali sopra riferite. Anche di questa confortatrice realtà ebbe inconscio presentimento il sommo Platone, quando fa dire a Simmia: « Il veder chiaro intorno a simile problema durante la vita presente o è impossibile o è estremamente difficile. D'altra parte però mi sembra che sia indizio di spirito debole e fiacco il non prendere in esame con ogni diligenza quello che si afferma intorno a esso e il rinunziarvi prima di averlo laboriosamente indagato sotto ogni aspetto. A questo proposito, infatti, bisogna scegliere una di queste tre strade: o ricevere da altri la soluzione, o trovarla da sé, prendendo dai filosofi spiritualisti gli argomenti che sembrano migliori e appoggiandosi a questi attraversare pericolosamente come sopra una zattera il mare della vita con gli argomenti surriferiti; oppure attraversare questo mare con maggiore sicurezza e fiducia sopra una salda nave, affidandosi cioè alla *divina rivelazione* ». (*Fedone*, cap. XXXV).

Giustamente Francesco Acri in questa salda nave che contiene la divina rivelazione cristiana vede, *per oscuro modo*, vaticinata quella Chiesa che conforta le agonie dei moribondi, prega per i defunti e tiene viva non soltanto la speranza ma la certezza che le anime dei defunti sono nella pace e nella luce di Dio. Essa deplora che moltissimi, nominalmente cristiani, non ricevano da lei questa certezza di fede e insieme trascurino di affrontare il problema dell'immortalità per risolverlo da se stessi con argomenti di ragione. La sua deplorazione, fatta di stupore, prende espressione nelle seguenti parole del grande Pascal:

« L'immortalità dell'anima è una cosa che c'importa così fortemente e che ci tocca così profondamente che bisogna aver perduto ogni sentimento per restare indifferenti sul come stia la faccenda. Tutte le nostre azioni e i nostri pensieri devono prendere direzioni affatto differenti, secondo che siano o non siano da sperarsi beni eterni. È impossibile fare un passo ragionevole, senza regolarlo alla luce di questo problema risolto ». (*Pensieri*, classificati e commentati, pag. 82, ediz. Massis, Parigi, Grasset).

Che cosa dire della reincarnazione?

Viene dall'India la strana opinione che le anime sono sempre esistite e che dopo essere vissute unite a un corpo vanno a Dio se sono purificate, mentre passano in altri corpi, se hanno bisogno di ulteriori purificazioni. Dall'India, forse attraverso l'Egitto, questa strana opinione arrivò fino a Pitagora e a Platone che l'espose ampiamente nel *Fedone*, sotto il *nome di metempsicosi*, cioè *trasmigrazione delle anime* da un corpo in un altro.

Già ai suoi tempi, cioè qualche anno prima di Cristo, Cicerone respingeva tale opinione con un argomento che è valido anche per noi: *Se tu, o lettore, ti ricordi d'essere vissuto in altri tempi e in altri corpi, dimmelo, perché io non me ne ricordo affatto.* Affermare quindi la trasmigrazione delle anime è tanto facile come è facile negarlo, perché ciò che si afferma senza provarlo, si può anche negare senza provarlo.

Ma c'è di piú.

Se l'anima non ricorda d'essere vissuta in altri corpi, come potrà ottenere la purificazione di quelle colpe che non ricorda d'aver commesse? A che cosa serve ritentare una prova fallita, quando non si ricorda la prova stessa? D'altra parte, una vita, anche non lunga, offre numerosissime possibilità di raggiungere la purificazione, come vediamo suc-

cedere in quelli che si pentono del male fatto, che lo riparano e che traggono utili lezioni dall'esperienza per non ricadere nei mali deplorati. Se con tante possibilità di raggiungere la purificazione, un'anima vuol perseverare nella sua perversità, pur ricordando i rimorsi dei mali commessi, anche mille trasmigrazioni da corpo in corpo non servirebbero affatto a raggiungere la purificazione, perché mancherebbe affatto il ricordo e quindi il rimorso del male commesso. La reincarnazione, quindi, è una strana teoria che in Platone prende forma di mito. Forse il sommo pensatore voleva significare questa profonda verità psicologica: in ogni azione buona è immanente un premio, nel senso che l'anima si rende piú ricca di nobiltà morale; in ogni azione cattiva è immanente la punizione, nel senso che l'anima si rende piú povera di nobiltà umana. Quando Platone dice che le anime dei violenti saranno costrette a vivere in corpi di lupi e quelle dei mentitori in corpi di volpi, ecc., forse voleva dire: Ogni colpa rende peggiore l'anima, fino a renderla simile a certi animali, diventati simboli di certi vizi o di certi peccati. Platone, infatti, ammette la trasmigrazione soltanto per le anime impure, mentre per le anime purificate dice che vanno direttamente a Dio.

Nessun valore quindi hanno i libri piccoli e grandi che parlano di *teosofia*, di cui la reincarnazione o metempsicosi è uno dei fondamenti.

Ipnotismo e spiritismo.

Alcuni credono di trovare una prova che l'anima umana non muore con il corpo nei cosí detti fenomeni spiritici. In essi, infatti, si dice, compaiono o parlano le anime dei defunti.

Che cosa dire?

Cominciamo con riconoscere che c'è differenza fra i fenomeni ipnotici e i fenomeni spiritici.

Nei fenomeni ipnotici agiscono le immagini cerebrali con il loro potere motore. Ogni immagine, infatti, che sorge nel cervello, oltreché rappresentare un oggetto sensibilizzato lí per lí o richiamato nella fantasia, possiede anche un'istintiva capacità di spingere la sensibilità verso lo stesso oggetto o di ritrarnela. Cosí, l'agnello che mai vide o udí urlare il lupo, appena lo vede o lo ode, fugge, perché l'immagine visiva o auditiva possiede questo potere dinamico che è per lui di protezione. Viceversa, il pulcino appena nato è attratto dalla vista del becchime o dal richiamo della chioccia, ecc.

Orbene, quando nel sonno in noi si forma un'immagine nel cervello, quell'immagine, se arriva a un certo grado di intensità, lascia il ricordo di sé e delle altre immagini che si ridestano con essa, perché associate o per contemporaneità o per contiguità o per somiglianza. Di qui il sogno. Se l'immagine che si ridesta ha un'intensità dinamica maggiore, spinge il dormiente a parlare (*sonniloquio*), oppure a fare movimenti corrispondenti (*sonnambolismo*).

Oltre al sonno naturale c'è pure il sonno artificiale detto *ipnotismo* (dal greco ὕπνος = sonno). In esso uno suggestiona un altro fino al punto d'indurlo a immaginare, parlare, operare in un modo o in un altro.

Differente è lo *spiritismo*, detto pure *medianismo*. In esso uno, detto *medium*, quando è nel sonno detto *trance*, provoca fenomeni strani che sono veduti, uditi, toccati dai circostanti.

Fino a qual punto questi fenomeni sono effetto di suggestione o sono realtà?

Ecco il punto. Siccome molti *medium* anche famosi furono scoperti mentre ricorrevano al trucco, cosí c'è sempre da dubitare anche a riguardo di quelle apparizioni di fantasmi che si leggono frequentemente nei giornali o libri. Altrettanto si può dire delle tavole parlanti. Alcuni pongono le mani sopra una tavola a tre piedi, fissano una specie di alfa-

beto a base di colpi e poi chiedono al tale o tal altro defunto di rispondere a certe domande. Una gamba delle tre a un certo punto si alza e batte due, tre, quattro colpi, per risposta. Come si spiega il fatto? Senza incomodare gli spiriti dei defunti, è piú facile pensare che, *inconsciamente*, un'energia fisica detta *umanoide*, emanante dalla sensibilità dei presenti, faccia battere quei dati colpi per avere quella data risposta che si attende.

Sono troppo incerti, dunque, i fatti spiritici per trarne una prova sulla sopravvivenza delle anime umane. Le vere prove sono quelle indicate sopra. La rivelazione cristiana, anzi, nella parabola del ricco epulone che piú oltre sarà riferita, dice che fra i vivi e le anime dei morti c'è un abisso *invarcabile*. L'unico modo di mettersi in rapporto con le anime dei morti è passare attraverso Dio e il suo Figlio Gesú, mediante le preci di suffragio.

L'anima degli animali muore con il corpo.

Tutti i viventi hanno un'anima. I vegetali sono viventi e quindi hanno un'anima. Anche gli animali hanno un'anima, tanto è vero che si chiamano *animali*.

Già vedemmo che avere un'anima significa possedere un principio interno o immanente di azione, ciò che non hanno i minerali.

L'anima dei vegetali e degli animali è principio di attività vitali, alle quali l'organismo corporeo deve offrire una cooperazione intrinseca.

Senza tale cooperazione intrinseca, il principio vitale delle piante non può nutrirsi né riprodursi. Similmente, senza il principio vitale, l'animale non può né nutrirsi, né riprodursi, né avere la conoscenza sensitiva (centri cerebrali e organi di senso). L'anima umana, invece, oltre a essere principio

del nutrirsi, del riprodursi e della conoscenza sensitiva, è anche principio di vita razionale, cioè di conoscenza intellettiva e di volizione. Il conoscere e il volere sono attività che l'anima esercita direttamente, senza la cooperazione intrinseca del cervello. Esso è strumento della sensibilità, cioè della fantasia o immaginazione, la quale offre all'anima spirituale gli elementi per quelle attività razionali che essa esercita in modo inorganico, cioè senza la cooperazione intrinseca del corpo.

Quando l'organismo non coopera piú intrinsecamente alle attività dell'anima nei vegetali e negli animali, le anime si annichilano, perché non possono operare affatto da sole. Le anime vegetative e sensitive, quindi, nascono dall'organismo corporeo, vivono con l'organismo corporeo e muoiono con il dissolversi dell'organismo corporeo.

L'anima umana, invece, quando l'organismo corporeo cessa di cooperare intrinsecamente alle sue attività vegetative e sensitive, si distacca e continua a esercitare quelle attività razionali (intendere e volere) che, anche quando stava unita al corpo, esercitava direttamente da sola.

L'anima non pensa con il cervello, ma lo domina.

Il cervello non è l'organo del pensiero; ma è l'organo delle immagini sensibili, senza le quali, finché l'anima è unita al corpo, non può fare atti intellettivi e volitivi. In altre parole: senza cervello, l'anima umana non pensa, *ma l'anima non pensa con il cervello.* Una prova di questa distinzione l'abbiamo nel fatto di quotidiana esperienza. Tutti proviamo quella che si chiama persistenza ostinata di certe immagini nel cervello; per esempio, di certi motivi musicali che ci perseguitano e ci costringono a zufolarli.

Però tutti (eccetto i malati di cervello) sanno per esperienza che con la volontà si può fermare il flusso dell'immagine e imprimere al cervello nuove direttive.

Ora, se l'anima dipendesse dal cervello non soltanto nel formare le immagini, ma anche nelle intellezioni e volizioni, essa non potrebbe comandare al cervello stesso, come può rifiutare allo stomaco il mangiare e bere e al corpo il riposare, ecc.

Tutti gli atti di virtú e tutti gli eroismi hanno per fondamento il dominio che l'anima esercita sul corpo. Anche Platone nel *Fedone* si vale di questo impero dell'anima sul corpo per concludere ch'essa sopravvive alla morte del corpo stesso. Egli cita il greco Ulisse che esorta i compagni a sopportare disagi maggiori di quelli già sopportati. Noi Latini possiamo citare Virgilio che apostrofa i compagni di navigazione verso le foci del Tevere dicendo loro: «*O passi graviora!*», *o voi che soffriste cose piú gravi..., sopportate anche queste!*

Ecco perché gli animali si domano, mentre gli uomini si educano.

Domare significa: rendere prevalente una certa impressione o sensazione, in modo che domini sulle altre. Un gatto che venga percosso ripetutamente, dopo d'aver aggredito una gabbia d'uccelli, fugge ogni qualvolta vede una gabbia. Altrettanto succede per le grida con cui il vetturale eccita i cavalli, dopo che a un certo numero di grida fece seguire forti percosse.

Educare invece significa: *aiutare la libertà del volere, affinché spontaneamente essa domini le impressioni, gli stimoli, le passioni del corpo.*

Mentre, dunque, l'opera del domatore ottiene sempre un effetto stabile, l'opera dell'educatore può fallire il suo scopo, perché l'educando ha in mano quel dono preziosissimo e pericolosissimo che si chiama la *libertà del volere.*

Origine dell'anima umana.

Poiché abbiamo dimostrato che l'anima umana esercita le attività razionali direttamente, cioè senza bisogno di organi corporei, essa non può venire né dal corpo né dall'anima dei genitori.

Non può venire dal corpo dei genitori, perché lo spirito non può nascere dalla materia.

Non può venire dall'anima dei genitori, perché essendo semplice è indivisibile. Rimane, quindi, per esclusione che l'anima umana deve essere creata dal nulla.

E poiché il creare è proprietà esclusiva di Dio, rimane dimostrato che le anime umane sono create volta per volta nella concezione materna.

Ecco perché presso tutti i popoli, le nozze hanno un carattere sacro, espresso e accompagnato da cerimonie religiose. Nella religione integrale che è il Cristianesimo cattolico, i genitori sono i ministri di un rito sacramentale (matrimonio) e sono chiamati procreatori perché tengono il posto del creatore. Egli, invitato dai genitori, crea volta per volta l'anima unita all'organismo, di cui essa dirige lo sviluppo, prima per la sola vita vegetativa, poi per la vita sensitiva e in seguito per la vita razionale (*uso di ragione*).

Cade così ogni dottrina che fa dell'anima uno spirito eterno, imprigionato temporaneamente in un corpo. L'anima, invece, incomincia a esistere nella concezione materna, sta unita intimamente con il corpo, da cui si distacca, quando l'organismo non coopera più alle attività vitali fondamentali. Come già dicemmo, eterno è soltanto Dio, che non ebbe principio e non avrà fine.

L'anima invece è immortale, perché ha principio e viene conservata perennemente nell'essere da Dio. È, questo, il

profondo significato della frase elementare del Catechismo: *Ci ha creato Dio.* Essa significa: in ogni creatura umana, l'organismo viene per generazione naturale, l'anima è creata direttamente da Dio.

Dio poteva non crearmi!

Ogni creatura umana risulta da un elemento corporeo che viene dai genitori e da un principio vitale-spirituale che è creato direttamente da Dio. Non ha quindi senso l'espressione: *Dio poteva anche non crearmi!* Dio, infatti, in certo modo si è impegnato a creare le anime umane, quando è invitato dalla cooperazione dei genitori. Quando tale cooperazione raggiunge i suoi effetti naturali, Dio dovrebbe fare un miracolo se si astenesse dal creare l'anima spirituale. Della nostra esistenza, quindi, primi responsabili sono i genitori, perché essi operano come cause seconde libere, in modo da invitare la causa prima a crear l'anima. I genitori, quindi, fanno ai figli il piú sublime dono, perché niente è piú sublime che invitare Dio a creare uno spirito immortale. Di qui viene la sacra nobiltà delle nozze legittime, nelle quali l'atto creativo di Dio sanziona un'azione onesta. Di qui, viceversa, viene l'indegnità di quelle unioni non legittime, né davanti a Dio, né davanti agli uomini, nelle quali, in certo modo, l'atto creativo è in funzione d'un'azione disonesta. Le società civili non cristiane distinguono i figli legittimi dai figli illegittimi. La Chiesa cristiana fa di più, quando distingue i *figli del Sacramento* dai *figli della colpa*, pur avendo materna cura e materna compassione degli uni e degli altri.

Il dono dell'esistenza umana, come tutti i doni preziosissimi, può diventare sorgente tanto di grandi beni quanto di grandi mali. Degli uni e degli altri la responsabilità cade non su Dio creatore e sui genitori procreatori, ma cade

sull'uso buono o malvagio di quella libertà del volere che costituisce, dice Dante, *il maggior dono che Iddio fece all'uomo.*

Con il dono di poche lire uno può fare poco bene e poco male; con il dono d'un milione può fare molto bene e molto male.

Dell'uno e dell'altro però la responsabilità diretta non ricade sul donatore, ma sul beneficato. Nessuna meravigfia che una creatura umana trovi nella propria anima spirituale e immortale la possibilità del massimo bene (perenne godimento nella luce di Dio) o del massimo male (perenne esclusione dalla luce di Dio).

Da queste elementari considerazioni risulta che la vita umana ha un senso tragico, perché si conclude o in una vittoria o in un fallimento di durata immortale.

Il suicidio è una ribellione a Dio.

Poiché l'esistenza umana è un grandissimo dono che proviene da Dio nel suo aspetto immortale e poiché tale dono è dato senza il beneplacito nostro, appartiene a Dio solo il diritto di porre fine al periodo temporaneo che l'anima trascorre unita all'organismo corporeo. *La vita*, quindi, *è un deposito e non già un possesso.*

Noi consideriamo sacro ogni deposito, perché in esso vediamo come condensata la fiducia di chi ce lo affidò.

Mentre, infatti, possiamo disfarci di un nostro possesso, appunto perché nostro, rispettiamo ogni deposito come cosa sacra. Di qui viene il carattere immorale dell'omicidio e del suicidio.

Tanto l'uno come l'altro è un trattare la vita propria e la vita altrui come un possesso e non come un deposito. Nel suicidio, anzi, l'offesa che si fa a Dio è maggiore, perché il

suicida cosciente è anche un cosciente ribelle a Dio, mentre l'omicida non costringe l'anima della sua vittima a essere ribelle a Dio.

Bisogna distinguere l'omicidio, che è gravissimo delitto, dalla condanna a morte che può essere pienamente legittima e quindi onesta. L'omicidio è l'uccisione di un altro, per iniziativa privata; mentre la condanna a morte è l'uccisione di chi si rese indegno di appartenere al consorzio civile. Esso, infatti, ha il diritto di agire come agisce il chirurgo che amputa un membro cancrenoso per salvare il corpo.

Nel suicidio può agire un momento di pazzia o di esaltazione. In tali casi la responsabilità davanti a Dio e davanti agli uomini diminuisce o è del tutto abolita, in proporzione del diminuito o annullato esercizio della libertà del volere.

Colui però che con piena lucidità di mente si toglie la vita, in generale non crede all'immortalità dell'anima e per conseguenza non crede neppur in Dio.

C'è un'intera letteratura che fa vedere quanto serva la convinzione dell'esistenza di Dio e dell'anima immortale per trattenere dal suicidio.

Nel *Fedone*, Platone dice: Ogni uomo nella vita occupa il posto che Dio gli assegna, come una sentinella occupa il posto assegnatole. E, come viene punita con la morte la sentinella che abbandona il posto, così Dio punisce con allontanare da sé l'anima del suicida.

Nella tragedia *Amleto*, il tragico inglese rappresenta questo personaggio principale che per sottrarsi al gravissimo còmpito di vendicare l'assassinio del padre, è tentato di uccidersi. Il celebre monologo comincia appunto con la nota frase: *Essere o non essere; qui sta l'enigma.* E cioè: tutto il valore del gesto che sono tentato di compiere dipende dal sapere se, dopo la morte, l'anima continua o non continua a esistere. Se l'anima muore con il corpo, un po' di veleno

o un colpo di pugnale risolvono ogni ingarbugliata situazione, ma, se l'anima continua a esistere, invece di risolvere tutto con il suicidio, la responsabilità aumenta davanti a Dio, perché è accresciuta dalla diserzione che è sempre la suprema delle viltà.

Amleto, infatti, si astiene dal suicidio e con volontà sostenuta dalla logica conduce a termine la missione che aveva non solo di far giustizia sullo zio e sulla madre, colpevoli di omicidio, ma anche di rendere pubblica la loro malvagità.

Piú profonda è la pagina del nostro incomparabile Manzoni, quando rappresenta Adelchi tentato di sottrarsi con il suicidio all'umiliazione di presentarsi al vincitore Carlo Magno. Stringendo la spada, l'invita a decidere della sua vita, come tanto spesso aveva deciso della vita altrui. Un colpo e tutto è finito! No! Esclama, non mentire a te stesso! Il timore di trovarti alla presenza di un vincitore ti spaventa e avrai coraggio di affrontare Dio e dirgli: — Io vengo prima che tu mi chiami; il posto che mi assegnasti era troppo difficile e l'ho disertato?

A tale considerazione, Adelchi affronta l'umiliazione e non compie la ribellione verso Dio mediante il suicidio.

Ugualmente profonda è la scena che Manzoni dipinge quando l'Innominato sta per uccidersi, in quella notte tragica, nella quale l'inerme Lucia dorme tranquillamente, mentre il suo carceriere batte i denti per la disperazione. Anch'egli si astiene dal suicidio pensando a quell'altra vita e a quel Dio giudice di cui nell'infanzia gli avevano parlato i sacerdoti.

Questi e altri esempi letterari dimostrano come l'umanità considera come sacra l'esistenza, per le ripercussioni che essa ha in un'altra vita dove l'anima perdura immortale per ricevere da Dio giudice la sanzione meritata in questa vita.

Il disonore e il lutto, che incombono su quelle famiglie che hanno la disgrazia d'aver un parente suicida, confermano questa profonda convinzione che sola dà valore alla vita terrena, per la luce che in essa viene dall'immortalità.

Incerte conferme delle Religioni non cristiane.

Il lettore avrà osservato che fin qui io ho ragionato con le sole considerazioni umane, derivando logicamente le conclusioni che sono venuto esponendo.

È di suprema importanza che si diffonda questa persuasione teorica e pratica: *si dimostra che l'anima umana non muore con il corpo, con argomenti validissimi, attinti dalla sola ragione.* Questa fondamentale verità, quindi, non appartiene a quell'accettare una dottrina sulla sola autorità altrui che si chiama *fede;* ma appartiene a quelle verità che si dimostrano con la sola ragione e che si chiama *scienza.*

Dio però, ben sapendo che non tutti hanno il tempo e l'attrezzatura mentale per fare o seguire gli argomenti esposti in questo libretto, ha provveduto a insegnare direttamente che l'anima umana è immortale, il che fece mediante il Figlio suo umanato che è Cristo Signore.

In ogni credenza religiosa, però, anche non cristiana, troviamo *la sopravvivenza dell'anima,* mescolata però ad elementi mitologici o fiabeschi; ma, come il surrogato d'un cibo rivela la tendenza al prodotto genuino, così le varie religioni, parzialmente false, puntano il dito verso la Religione vera. L'Egiziano pensa che il destino dei morti sia sospeso alla conservazione del loro involucro terrestre e al ricordo dei vivi. Di qui le colossali costruzioni delle piramidi, come ricordo imperituro di qualche morto illustre; di qui la cura d'imbalsamare e di preservare i cadaveri dalla corruzione.

Abbiamo cosí una sopravvivenza dell'anima limitata al ricordo dei vivi e alla durata del corpo.

Nella Cina, la sopravvivenza delle anime è legata alle tavolette su cui sono scritti i nomi dei morti. Dopo cinque generazioni, le tavolette vengono ritirate, perché allora l'anima rientra nel tutto anonimo.

Altrettanto troviamo nell'India. Dopo una serie di reincarnazioni, l'anima individuale si perde nel grande tutto, cioè nel Nirvana (non-essere).

Possiamo quindi concludere che le varie religioni o cadono in un panteismo nel quale si perde l'immortalità personale, oppure presentano una sopravvivenza condizionata, limitata, temporanea.

Conferma decisiva della religione ebraico-cristiana.

Passando dalla *religione-surrogato* alla *religione-prodotto genuino*, tutte coteste oscillazioni e queste sfumature scompaiono. Nella religione ebraica che è la prefazione e preparazione della religione cristiana, l'anima umana è presentata come creata da Dio a sua immagine e somiglianza. È anche insegnato che chi muore ritorna ai suoi padri e si riunisce al suo popolo. Dio è chiamato il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, cioè *Dio dei viventi e non dei morti*, come disse lo stesso Gesú Cristo (MATTH., XXII, 32).

Nel *Libro di Giobbe* si legge: *Chi dunque scriverà le mie parole per deporle in un libro imperituro? Chi le scriverà col bulino sul piombo o sulla pietra? Perché io so che il mio redentore vive, e mi risusciterà dalla terra nell'ultimo giorno e sarò di nuovo rivestito della mia pelle e vedrò il mio Dio nella mia carne; lo vedrò io stesso e non altri e lo contemplerò con i miei occhi: questa è la speranza che rimarrà sempre nel fondo del mio cuore* (XXXIII, 23, 27).

Piú perspicuo ancora è il *Libro della Sapienza: Le anime dei giusti sono in mano i Dio, e il tormento della morte non li toccherà. Parvero morte agli occhi degli stolti: e la loro partenza fu stimata una sciagura: e la loro separazione da noi uno sterminio: ma essi sono nella pace. E se agli occhi degli uomini furono tormentati, la loro speranza è piena d'immortalità.*

Per poche afflizioni saranno messi a parte di molti beni: perché Dio li ha provati, e li ha trovati degni di sé. Li ha provati come l'oro nella fornace, e li ha ricevuti come un'ostia d'olocausto, e a suo tempo saranno consolati. I giusti splenderanno, e trascorreranno come scintille in un canneto. Giudicheranno le nazioni, e domineranno i popoli, e il loro Signore dominerà in perpetuo. Quei che confidano in lui, intenderanno la verità e quei che son fedeli nell'amarlo, gli saranno obbedienti: perché il dono e la pace sono per i suoi eletti.

Ma gli empi, secondo quello che hanno pensato, riceveranno castigo, perché disprezzarono il giusto, e si allontanarono dal Signore. Perché chi rigetta la sapienza e la disciplina è infelice: e vana è la loro speranza, e senza frutto sono le loro fatiche, inutili le loro opere. Allora [nell'aldilà] *i giusti staranno con gran costanza davanti a quelli, che li vessarono e che depredaron le loro fatiche. A tal vista questi saranno agitati da orrenda paura, e resteranno stupefatti dell'inaspettata repentina salvezza di quelli. E tocchi da pentimento e sospirando affannosamente diranno dentro di sé: Questi sono coloro che altra volta noi avemmo a scherno, e a proverbio d'improperio. Noi insensati stimavamo la loro vita una pazzia e la loro fine disonorata: ed ecco che sono contati tra i figli di Dio, e che la loro sorte è tra i santi. Dunque traviammo dal cammino della verità e la luce della giustizia non rifulse per noi, e il sole dell'intelligenza non si levò per noi. Ci stancammo nella via dell'iniquità e della perdizione, battemmo strade disastrose, e non conoscemmo la*

via del Signore. Che ci giova la superbia? e che ci apportò l'ostentazione delle ricchezze? (*Sap.*, III, 1, 11; V, 1, 8).

Anche i pagani riconoscevano nella religione ebraica questo cardine. *Gli Ebrei*, scrive Tacito, *ritengono le anime come immortali. Di qui il loro desiderio di trasmettere la vita e il disprezzo con il quale affrontano la morte.* (*Storie*, V, 5).

Questa fede nella sopravvivenza personale e immortale delle anime umane prende il massimo rilievo e la massima diffusione con quella religione che è e sarà la religione definitiva del mondo civile.

Nel Cristianesimo, infatti, l'anima umana spirituale e immortale costituisce una delle grandi rivelazioni, fatta dal Figlio di Dio umanato, il Cristo.

Egli, dopo la Risurrezione, facendosi vedere agli Apostoli, turbati e sgomenti: *Guardate*, disse, *le mie mani e i miei piedi. Io sono proprio quello. Palpate e osservate, perché lo spirito non ha carne e ossa, come vedete che ho io.* (Luc., XXIV, 39). E nel suo insegnamento disse: *Non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccidere l'anima. Temete piuttosto chi può mandare in perdizione, all'inferno, l'anima e il corpo.* (Matth., X, 28).

Nella parabola del ricco Epulone e del povero Lazzaro è detto:

Avvenne che il mendico morì e fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo [cioè al suo fianco o nel posto migliore]; *morì anche il ricco e fu sepolto nell'Inferno. Allora alzando gli occhi, mentre era nei tormenti, vide lontano Abramo, e Lazzaro nel suo seno. E sclamò ad alta voce: — Padre Abramo, abbi misericordia di me e manda Lazzaro a bagnar la punta del suo dito nell'acqua per rinfrescare la mia lingua; ché io spasimo in questa fiamma. — E Abramo gli disse: — Figliuolo, ricordati di quanto hai avuto di bene nella tua vita, e Lazzaro di male in pari tempo: adesso egli è consolato, e tu soffri. E oltre a tutto*

questo, un grande abisso è posto tra noi e voi; sicché chi vuol passare di qui a voi, non può, né da cotesto luogo si può traghettare fin qua. — E quello replicò: — Ti prego dunque, Padre, che tu lo mandi a casa di mio padre; ché ho cinque fratelli; e li avverta di ciò, ché non vengano anch'essi in questo luogo di tormenti. — E Abramo gli rispose: — Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino quelli. — Replicò l'altro: — No, da vero, padre Abramo: ma se un morto andrà da loro, faranno penitenza. — Ma gli disse: — Se non ascoltano Mosè e i Profeti, nemmeno crederanno, se risuscitasse uno dai morti. (LUC., XVI, 22, 31).

Viene l'ora in cui tutti nei sepolcri udranno la voce del Figlio di Dio; e ne usciranno quanti fecero il bene in resurrezione di vita; quanti poi fecero il male, in resurrezione di condanna. (IOANN., V, 28-29).

Quando poi verrà il Figlio dell'Uomo nella sua gloria, e con lui tutti gli angeli, allora sederà sul trono della sua gloria. E si raduneranno dinanzi a lui tutte le nazioni, e separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri e metterà le pecore alla sua destra, i capri alla sinistra... E questi andranno all'eterno supplizio, i giusti invece alla vita eterna (MATTH., XXV, 31-33, 46).

E come il Cristo così insegnarono gli Apostoli, continuatori dell'opera sua. Udiamo S. Pietro: *Dio... ci ha fatti rinascere a una speranza viva di possedere un'eredità incorruttibile, senza macchia, inalterabile.* (*I Petr.*, I, 3). E S. Paolo, abbracciando tutta l'economia spirituale dell'antica e della nuova alleanza, mostra perché furono grandi i personaggi della storia ebraica. *Credettero nell'immortalità dell'anima tutti costoro, senz'aver conseguito le cose ch'eran loro state promesse, ma dopo averle vedute e salutate da lontano, e dopo aver confessato che eran forestieri e di passaggio sulla terra. Quelli che parlano a cotesto modo, mostrano chiaramente che si van cercando altrove una patria; e se avessero vagheggiato il ricordo di quella*

ond'erano usciti, certo, sarebbero stati a tempo a ritornarvi; ma essi bramavano una patria migliore: vale a dire una patria celeste. Perciò Iddio non ebbe vergogna d'esser chiamato loro Dio, perché aveva preparato loro una città. (*Hebr.*, XI, 13-16).

E S. Giovanni, con uno sguardo d'aquila, rappresenta l'insieme delle anime che evasero dalla materia, non solo per la loro natura spirituale, ma anche per la loro fede operosa nel Cristo Redentore: *Vidi apparire una folla immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribú, popolo e lingua, che stava in piedi dinanzi al trono e dinanzi all'agnello. Vestiti tutti di bianche vesti, tenevano in mano rami di palma ed esclamavano ad alta voce: — La salvezza viene dal nostro Dio...* (*Apoc.*, VII, 9-10).

Alte parole di Arturo Graf.

A conclusione di questo libretto non trovo di meglio che citare le parole di alcuni scrittori non ecclesiastici, cominciando da quelle di chi mi fu maestro nell'Università torinese.

Arturo Graf nel 1905 scriveva nella « Nuova Antologia » del 1° giugno, l'articolo *Per una fede.*

Esso ebbe vasta risonanza e provocò anche discussioni e osservazioni alle quali l'Autore rispose l'anno seguente, pubblicando l'articolo in un opuscolo (Milano, Treves, 1906) con l'aggiunta di *giustificazioni e commenti.* Benché egli si limiti ad ammettere un Dio personale, creatore, buono, provvidente e non arrivi ad ammettere la divinità di Cristo, afferma però l'immortalità dell'anima come l'elemento essenziale per cui soltanto ha un senso la vita.

Ecco alcune stupende pagine in proposito: *Se io non duro eternamente, tutto è nulla per me. Si dirà che questo è un ben superbo e arrogante egoismo. Se sia superbo e arrogante, non so; so che è ingenito, legittimo, necessario, e che cresce e si rinforza col crescere e rinforzarsi della individualità in ciascuno di noi.*

Come piú io acquisto coscienza di me, e piú mi ripugna l'idea d'andare irremissibilmente distrutto o disperso. Coloro che tengono un altro linguaggio, coloro, per esempio, che ostentano di rallegrarsi della presunta beatitudine di un'umanità futura e lontana, e, nel tempo medesimo, si suppongono interamente eliminati dal mondo quando quella avverrà, pare a me che fingano un compiacimento e una gioia che veramente non sentono, o che con la fantasia, e senza avvedersene, si rifaccian vivi dopo essere morti, e presenti dove non potrebbero piú esser presenti.

Comunque sia, io non posso accordarmi con loro. Il mio mondo è finito in quel punto in cui io abbia cessato di esistere; e di un mondo che non sia anche mio, non mi importa assolutamente nulla. Perché qualche cosa m'importi, la prima e indispensabile condizione è che io esista... Gli scienziati non sono piú cosí risoluti nella negazione com'erano una volta; i filosofi, dopo avere a lungo timidamente taciuto, per paura degli scienziati, cominciano a riprendere fiato, e a parlare con nuovo coraggio; non pochi sono e gli scienziati e i filosofi a cui non pare affatto strano, e duro a credere, che vi sia, non solamente nell'uomo, ma in tutti gli esseri organati e viventi, un principio spirituale cosí indistruttibile come è indistruttibile l'ultimo degli atomi fisici; non pochi, finalmente, son quelli cui sembra che l'ipotesi di un'anima misteriosamente atta a ricevere, mediante il corpo, le impressioni del mondo esteriore, e a reagire, mediante il corpo, sul mondo esteriore, sia, di tutte le ipotesi cui diede occasione il problema, la meno ripugnante alla ragione e la meno inadeguata. Nessun dubbio che anche la dottrina della sostanzialità del soggetto urta in molte difficoltà; ma quella dottrina si impone da ultimo alla ragione, e la ragione fa il debito suo quando, di piú vie che le siano aperte dinanzi, si mette per quella che sembra andar piú diritta e dove sono minori gl'impedimenti. Non ho bisogno di prove per credere alla immortalità dell'anima, perché questa credenza è in me intuitiva, necessaria e incrollabile.

Confesserò, a mia vergogna, che in un lontano tempo della mia vita mi ingegnai con tutte le forze di soffocarla; ma soggiungerò, a mia gloria, che non vi riuscii, e che non sono per tentarlo mai piú. Certi leggiadri e ingegnosi esteti, o come s'abbiano altrimenti a chiamare, consuman la vita in rendere adorna, o credendo di rendere adorna, la cara anima che, del resto, dichiarano di non avere. Ammiro questa lor arte, senza poterla né imitare, né intendere. Piú che gl'inzuccherati loro motti, a me fan gioco le semplici parole di colui [Cristo] *che disse: « Che cosa giova all'uomo se guadagna tutto il mondo e poi soffre danno per l'anima sua? »*. (MATTH., XVI, 26).

Strana la sicurezza con cui certi uomini positivi negano la possibilità di una vita dopo la morte, e deridono chi ci crede. Come fanno ad avere quella sicurezza, essi che sempre parlano d'esperienza? Sono già morti una qualche volta? O hanno ricevuto le confidenze di quel fantasma che apparve all'amico vivo per assicurarlo che un'altra vita non c'è? Che metodo scientifico è il loro? Fermarsi a una prima apparenza e giudicar su di quella! E che cosa direbbero dei fisici, dei chimici, degli astronomi, se procedessero al medesimo modo? Ma la scienza è scienza appunto perché non si ferma alle prime apparenze. Leggano, leggano se ne han tempo, la storia delle varie scienze, e vedranno come moltissime volte la verità sia tutto il contrario di ciò che appare, e come moltissime volte, per iscoprirla, sia necessario di non tener conto di ciò che si ha davanti agli occhi. Se il Copernico, il Keplero, il Newton, fossero stati paghi alle apparenze del cielo, noi avremmo ancora l'astronomia di Tolomeo.

Vi può essere, oltreché una credenza nell'immortalità, anche un sentimento e una coscienza dell'immortalità? Sí, credo, in certuni; e sono la coscienza immediata, il sentimento incomunicabile della identità e continuità di un io sostanziale, fermo sotto le fluttuazioni dell'io fenomenico. Dagli anni della fanciullezza

in poi, perdetti, cammin facendo, molte credenze; ma la credenza nella immortalità non la perdetti mai... Curiosa! Molti, che non possono sentir parlare di anima senza che scappi loro da ridere, non fanno poi difficoltà di sorta per ammettere, con tutta la serietà che il caso richiede, l'etere, il quale non è materia, non è spirito, e non si sa che diavolo possa essere. E quando l'hanno ammesso, si complimentano a vicenda, e si chiamano da sé, con giusto compiacimento, uomini positivi. (Pag. 46-48, 66-68).

Lo stesso pensoso scrittore in una prefazione al libro di Chambers, tradotto da Ugo Ianni, *La nostra vita dopo la morte* (Torino, Bocca, 1910), parlò nuovamente dell'*immortalità.*

Eccone alcuni tratti di quelle poche trentacinque pagine che valgono piú di tutto il libro inglese, pieno di strane teorie che parlano di ancor piú strane trasmigrazioni e reincarnazioni:

Non appena s'imprende a parlare d'immortalità, tutti, credenti ed increduli, si fan pensierosi e tendono l'orecchio.

Essere [dopo la morte] *o non essere; questa è la questione.*

Sí, veramente, e questa se non l'unica questione, la suprema questione. Il problema non è punto fittizio, ma al tutto naturale e spontaneo, dacché si propone allo spirito da sé, in virtú della natura dello spirito. Dalla stessa nostra intelligenza noi siam tratti fuori dall'angusto mondo in cui presentemente viviamo. Questa nostra irrefrenabilità dello spirito che ci spinge a esplorare l'abisso dei cieli, a spiare il cammino di comete che non si approssimeranno mai piú al nostro mondo, ci forza ad indagare che sia per esser di noi dopo questa breve sosta terrena. (Pag. 16).

Di un uomo che fosse vissuto cent'anni non è arrischiato il dire che egli ebbe dieci corpi sostanzialmente diversi. Se il corpo è tutto l'uomo, dove furono dieci corpi furono dieci uomini, e l'identità del soggetto è un'illusione. I materialisti non si spaventano neanche di questa inevitabile conseguenza, e con tutta serietà

affermano: l'identità del soggetto è un'illusione. Si potrebbe chiedere: Illusione di chi? Ma lasciamo stare, e vediamo, per edificazione nostra, alcune conseguenze di quella conseguenza, tratte a fil di logica.

Tizio, che non è piú affatto quel tale che una volta si chiamò Tizio, non è piú affatto, se pure a quello somigli, la stessa persona, ha rimorso di colpa che mai non commise, è processato e punito pel delitto di un altro. Caio è costretto al pagamento di un debito che mai non contrasse. Sempronio sopprime il testamento d'un morto col pretesto di voler rifare il proprio. Due, che supponevano d'essere marito e moglie, possono andare tranquillamente ciascuno per la sua via, senza bisogno di chiedere il divorzio, perché non sono punto quelli che in diebus illis *si legarono con vincolo matrimoniale. Un figlio di vent'anni, che ammazza il padre, non ammazza il padre, di cui già da gran tempo non c'era piú briciolo, ma un estraneo, ecc. La vita tutta intera con gl'interessi, gl'impegni, i doveri che ne nascono, diventa un errore, una menzogna, un controsenso, una commedia da manicomio. Da tali e tante contraddizioni e assurdità noi non possiamo disvilupparci se non ammettendo ciò che insistentemente la voce della coscienza ci attesta: la identità del soggetto, la continuità e perpetuità d'un sostrato essenziale sotto le mutazioni e l'interrotto fluire e dissiparsi della nostra vita fenomenica. Se l'anima sopravvive a cinque o a dieci di quelle morti consecutive dell'organismo corporeo, che per essere piú graduate e piú lente, però non lasciano nulla sussistere di esso organismo, non v'è ragione perché non sopravviva, anzi non si vede come potrebbe non sopravvivere, a quella morte che si trae dietro la sparizione definitiva dell'organismo corporeo e chiude il ciclo.* (Pag. 27-29).

Gli spiriti piú alati non durano nessuna fatica a sentirsi e credersi immortali. Come mancherebbe questa fede al Santo, che quanto piú s'approssima alla morte, tanto piú sente che l'a-

nima gli si accende, mentre lo stesso corpo in qualche modo si spiritualizza? E come mancherebbe a colui cui lunghi dolori logorano il corpo e ritemprano lo spirito? (Pag. 31).

Non ci soddisfa né ci lusinga punto l'idea di uscir della vita come il «sazio Conviva» del poeta latino [Orazio]. *Specie gli spiriti piú gagliardi e piú alti non sono sazi mai. E noi tutti siamo cresciuti alla scuola di quel Cristianesimo che riconosce all'anima un valore assoluto, e le propone, come ultimo fine da raggiungere, l'unione con Dio eterno. Quello che fu in ogni tempo un bisogno dello spirito, è piú che mai un bisogno dello spirito.* Si tratta di disassuefarsi! *dice la sapienza di certi dottori. Egli è lo stesso come dire agli affamati che si tratta di disassuefarsi dal bisogno di mangiare. Certo, una tale disassuefazione semplificherebbe molte cose in questo mondo e la prova fu tentata da quel contadino che volle avvezzar l'asino a non mangiare. Per disgrazia, l'asino morí proprio quando cominciava ad avvezzarsi. Un'altra cosa dicono, e mostran di credere e di temere, quei dottori; cioè che possa la credenza in una vita futura nuocere alla vita presente, rendere ignavi o troppo rassegnati gli uomini, incuranti di ogni interesse terreno. Il loro timore è vano, come il loro discorso... Anzi, tale credenza conferisce all'uomo un senso di dignità... Gl'insegna che essendo la vita futura una continuazione della vita presente... conviene fare ora bene quanto piú è possibile.* (Pag. 31, 33).

Rimane, dunque, vero quello che disse Lorenzo il Magnifico: *Chi non ha speranza nella vita futura, non vive né meno in questa.*

Il Graf, pochi mesi prima di morire (1913), scriveva a una persona amica: *Se la morte è, come sempre piú fermamente credo, una trasmigrazione e una trasfigurazione, perché tanto riluttare ad essa, volerla angosciosamente e a ogni costo ritardare?* (*Nuova Antologia*, 16 luglio 1928).

Povere parole di Benedetto Croce.

Vicino a cosí nobili parole, degne di quella mente aristocratica di artista e pensatore, come sfigurano quelle di Benedetto Croce!

« Nel pensare sul serio l'immortalità di noi, individui empirici, immobilizzati nelle nostre opere e nei nostri affetti (che sono belli, soltanto perché mossi e fuggevoli) il terrore ci assale, non già per la morte, ma per cotesta immortalità impensabile perché desolante e desolante perché impensabile. Dall'ideale immortalità [cioè immortalità dello spirito, ma non delle singole anime] sono sorte le poetiche rappresentazioni del Paradiso, come pace infinita; ma dal falso concetto di un'immortalità empirica [delle singole anime] non può aversi altra rappresentazione se non quella satiricamente profonda dello Swift, degli *immortali*, immersi in tutte le miserie della vita impotenti a morire, e struggentisi di desiderio alla vista di un funerale ». (*Logica*, pag. 342).

Sdegnose parole di Francesco Acri.

Credo che se Francesco Acri avesse letto queste parole, il suo pensiero sarebbe ricorso anche a Benedetto Croce, quando dedicava al figlio Umberto la versione del *Fedone* con queste parole:

Mio caro figliuolo, ho volgarizzato per te il Fedone, *dove si ragiona della vita futura; acciocché, quando sarai giovine, e necessitato a usare a questa o a quella università e a udire maestri che, copertamente o palesemente, insegnano l'anima morta col corpo, paragonando tu cotesti pagani nuovi con quelli grandi e antichi, ti prenda, non sdegno della loro disonestà, ma sí noia della loro piccolezza.*

Lo stesso sommo pensatore Acri tenne una prolusione d'apertura all'anno scolastico nell'Università di Bologna. Passati in rassegna i vari modi con cui i materialisti negano l'anima spirituale e immortale, si divertí a scherzare con le pretese della scienza:

« Un tale [materialista], bravo molto, mi disse: Nelle piante e negli animali che c'è? materia e forza. Ora la materia vien dalla terra, la forza dal sole; perciocché il calore di quello la pianta tira a sé e trasmuta in virtú chimica, e l'animale, che si nutre delle piante, rimuta la virtú chimica in calore e in moto. Dunque, chiarita la nascita degli elementi, è anche bella e chiarita la nascita del composto. — Bene, rispos'io, ma il disegno o l'ordine della composizione, il fine, l'idea, quell'idea che nel silenzio dell'utero dirige la fabbrica dell'orecchio secondo le leggi dell'acustica, e al buio dirige quella dell'occhio secondo le leggi dell'ottica, è piovuta dal sole, è pullulata dalla terra? — Ed egli: — Cotesti disegni, idee, fini, non si vedono, lasciamo lí; materia si vede solo e forza; l'una viene dal sole, l'altra dalla terra; dunque le piante e gli animali sono figlioli della terra e del sole. — Io, cavatomi di tasca un libro: — È la *Divina Commedia*, gli dissi: — Aguzza bene l'occhio, che ci vedi tu dentro? — Bianco e nero, nero e bianco. — Ora il bianco vien da cenci immolati, triturati, strizzati, spianati; il nero vien dall'inchiostro; dunque da schizzate d'inchiostro su di un sudicio cencio risciacquato questa " Commedia Divina " fu fatta —; e lo lasciai lí ». (*Le cose migliori*, Lanciano, Carabba, pag. 27).

Alla fine del ponderoso discorso, dopo aver dimostrate vane tutte le dottrine materialiste, proclamò: *Se la scienza non è altro che questo, l'ignoranza è migliore. Sí*, scrisse lo stesso nel libro *Amore dolore e fede* (pag. 290): *piuttosto niente che cotesta filosofia positiva laica, perché ella annoia, attrista, mette inquietudini, dubbi in coloro che la*

odono, e fa, a coloro che la ricevono, insopportabile la vita e sconfortata la morte.

Quando l'Acri perdette la degna consorte, davanti alla salma, allargando le braccia, disse: — *Beata te, che ora vedi chiaro!*

Profonde parole di Dostoevskij.

« C'è una sola idea superiore sulla terra: l'idea dell'immortalità dell'anima umana. Tutte le altre idee superiori di cui può vivere l'uomo, sorgono soltanto da questa idea.

» ... Le visioni sono, per cosí dire, pezzi e brani di altri mondi, dove è la loro origine. L'uomo sano non ha bisogno di vederli, perché l'uomo sano è l'uomo piú positivamente terreno... Ma appena è malato, appena è distrutto il corso normale della vita del suo organismo, subito comincia a manifestarsi la possibilità di un altro mondo. E piú egli è malato, piú contatti egli ha con l'altro mondo ». (DOSTOEVSKIJ, *Pensieri*, Lanciano, Carabba, pag. 33, 62).

Il senso della morte.

Con questo titolo il sommo romanziere Paolo Bourget mette di fronte due figure: un medico che non crede a Dio e all'anima immortale e un ufficiale che vi crede. Il primo, vittima d'un male inguaribile, disperato, si suicida, l'altro invece muore sereno, per ferite contratte in guerra. Anche la moglie del medico vorrebbe suicidarsi, ma è trattenuta dall'ufficiale che è suo cugino:

« — La promessa nella quale hai creduto, non ti appare oggi, alla vigilia di essere separata da tuo marito?

» — Quale promessa?

» — Quella della vita eterna.

» — Non c'è vita eterna.

» — Ti risponderò con una frase di San Paolo: *Se la nostra speranza è solamente per questa vita, noi siamo i piú infelici degli uomini.* (*Prima ai Corinti*, 15, 9).

» — Non si tratta di sapere se siamo infelici; ma se siamo nel vero.

» — La verità non può risiedere in certe idee con le quali non è possibile né soffrire né morire...

» — Perché?

» — Perché la morte non ha senso, se è una semplice fine; ha un senso, se è un sacrificio...

» Ogni giorno, tanti soldati vengono dichiarati " dispersi ", mentre si sono fatti uccidere per i loro compagni, i quali non l'hanno mai saputo. Perché il loro sacrificio abbia un senso, bisogna quindi che, in mancanza di testimoni umani, vi sia *qualcuno* che lo riceva, uno Spirito capace di registrare l'atto che l'uomo compie, quando quest'atto non produce nessun risultato e non c'è uomo che lo conosca. Se non esiste un testimonio delle abnegazioni ignote e inefficaci, tanto varrebbe ch'esse non fossero mai avvenute. Ma, in noi, tutto si ribella contro quest'idea... ». (Pag. 171, 328, 330 della versione italiana, Milano, Ghirlanda).

Il suggello di Cristo.

« Cristo non ha soltanto indicato il cammino dell'immortalità, ma ha conferito anche la forza per raggiungerla... Nel Battesimo, il cristiano riceve la consacrazione e il principio dell'immortalità soprannaturale ed eterna, con l'Eucaristia, *pane di vita*, la sua anima *viene custodita alla vita eterna*, il Sacramento dei moribondi somministra la forza per morire, il che dimostra che solo il Cristianesimo possiede la vera e perfetta fede nell'immortalità. Il grande ribrezzo della natura è mitigato e trasformato cosí in annun-

zio di liberazione e viaggio per l'eternità. Vicino al margine del piú oscuro e spaventoso dei sentieri, il cristiano trova la croce, come pegno d'immortalità. *O morte, dov'è il tuo pungiglione?* (S. Paolo). Alle esequie dei defunti, la Chiesa Cattolica, quasi per sfidare la morte, comincia le sue preghiere con queste parole: *Venite, adoriamo il Re, per cui tutto vive!* ». (FELL, *L'immortalità dell'anima*, Milano, « Vita e Pensiero », 1921, pag. 240).

* * *

È, dunque, la morte che svela il fondo della nostra natura spirituale. Con essa infatti crolla il muro che ci separa dal mondo degli spiriti. Beati coloro che vissero di *qua* con la ferma e pratica convinzione di essere avviati *aldilà*. Dall'esilio essi fanno ritorno in Patria, cioè alla casa del Padre.

Visto: nulla osta alla stampa

Torino, 31 luglio 1940.

Sac. Dott. Prof. PIETRO CARAMELLO, *Rev. Del.*

Imprimatur

Can. FRANCESCO GOLZIO, *Prov. Gen.*

INDICE

Noi sappiamo la morte; ma non crediamo alla morte . . . . . pag. 3
Intuizioni materne . . . . . » 4
L'uomo è un essere di frontiera . . . . . » 5
L'anima è spirito . . . . . » 6
Le tre conoscenze . . . . . » 8
Il conoscere dell'intelligenza non è materiale; perché è fuori della mutabilità . . . . . » 11
Il conoscere dell'intelligenza non è materiale, perché è fuori della localizzazione . . . . . » 14
Il giudicare e ragionare è spirituale . . . . . » 16
Il volere è attività spirituale . . . . . » 17
L'anima umana essendo spirituale non è composta di parti . . . . . » 19
Dio è garante che l'anima è immortale . . . . » 21
La sapienza di Dio è garante dell'immortalità dell'anima . . . . . » 25
La bontà di Dio è garante dell'immortalità dell'anima . . . . . » 25
La giustizia di Dio è garante dell'immortalità dell'anima . . . . . » 26
La persistenza dell'io umano . . . . . » 28
Come si spiega la pazzia? . . . . . » 30
Modo d'essere dell'anima senza il corpo . . . . . » 31
L'ostacolo viene dalla fantasia e dal sentimento . . » 32
Che cosa dire della reincarnazione? . . . . . » 36

Ipnotismo e spiritismo . . . . . pag. 37
L'anima degli animali muore con il corpo . . . . » 39
L'anima non pensa con il cervello, ma lo domina » 40
Origine dell'anima umana . . . . . » 42
Dio poteva non crearmi! . . . . . » 43
Il suicidio è una ribellione a Dio . . . . . » 44
Incerte conferme delle religioni non cristiane . . . » 47
Conferma decisiva della religione ebraico-cristiana » 48
Alte parole di Arturo Graf . . . . . » 52
Povere parole di Benedetto Croce . . . . . » 58
Sdegnose parole di Francesco Acri . . . . . » 58
Profonde parole di Dostoevskij . . . . . » 60
Il senso della morte . . . . . » 60
Il suggello di Cristo . . . . . » 61

Finito di stampare dalla tipo-litografia della Società Editrice Internazionale di Torino il 20 novembre 1940-XIX

Questi opuscoli portano per titolo:

LINEA RECTA BREVISSIMA

1) Perché trattano un solo argomento, vitale e attuale.

2) Perché procedono rapidi, senza rettorica, senza digressioni, senza divagazioni.

3) Perchè mirano a dare il succo essenziale e chiaro dell'argomento che trattano.

Per proposte e invio di manoscritti, rivolgersi a:

Don A. Cojazzi - *Liceo Valsalice* - Torino.

L. 2,50